

Missione in Mali dal 28/12/04 al 13/01/05

Compiuta da: Emanuela Casti, Alessandra Ghisalberti, Chiara Brambilla

DIARIO DI VIAGGIO

A cura di Chiara Brambilla



28/12/04

Bamako

Arriviamo all'**aeroporto di Bamako-Sénou** (17 km da Bamako) verso le 21.00 locali e siamo condotte al *Mandé Hotel* che ci ospiterà per la nostra prima notte in Mali. Si tratta di un albergo che subito ci colpisce, dovendo il suo fascino in principal modo alla sua posizione: si trova nel quartiere *Cité du Niger*, situato nella parte più orientale di Bamako, a circa 4 km dal centro, sulle rive del fiume Niger con il bar-ristorante proteso sull'acqua.

Nel tragitto dall'aeroporto all'albergo abbiamo un primo assaggio della città di **Bamako**, della quale, nel buio della notte, ci rimane già impressa nella memoria la maestosità del *Pont des Martyrs*, che ad un certo punto compare in lontananza, parallelo all'altro ponte di Bamako, il *Pont du Roi*, che percorriamo per andare in albergo. È buio e il senso prevalente è l'olfatto, che ci permette per primo di renderci conto di essere arrivate in Africa; mentre vediamo poco, solo

qualche cartello “Ambasciata di Cuba”, “Ambasciata di Russia”, a testimonianza della storia politica del Mali, caratterizzata per un lungo periodo da un socialismo di stampo sovietico.

29/12/04

Bamako-Segou

Facciamo colazione sulla magnifica terrazza del *Mandé Hotel*, a ridosso del grande **fiume Niger**, che, fatto giorno, si mostra luogo del dispiegarsi di una molteplicità di attività: mentre mangiamo, scorgiamo alcune piroghe con a bordo dei giovani che lanciano le loro reti nell’acqua.

La città di **Bamako** fu creata intorno al XVII sec. in prossimità del basso versante situato tra i contrafforti dei monti Mandingo e il fiume Niger. Si trattò, dapprincipio di un piccolo villaggio di guerrieri, agricoltori, commercianti e pescatori, destinato tuttavia a diventare, ben presto, grazie ai commerci transahariani un nodo urbano di grande importanza. Fu con il trasferimento della capitale dell’*Haut Senegal-Niger* da Kayes a Bamako nel maggio del 1908 e l’arrivo della ferrovia nel 1914, che i colonialisti francesi iniziarono a ristrutturare questo spazio, creando una città europea tra la stazione ferroviaria e il fiume Niger. Nel 1960, Bamako è diventata la capitale di uno Stato indipendente e sovrano, la Repubblica del Mali. Tale nuova attribuzione ha senza dubbio favorito lo sviluppo delle funzioni politiche, amministrative, commerciali, industriali e culturali della città. A partire da quel momento Bamako non ha più smesso di crescere: 76.000 abitanti nel 1958, 419.239 nel 1976 e 1.016.296 nel 1998. Tale rapida crescita della popolazione è stata affiancata da una forte espansione spaziale della città, che è stata dichiarata distretto nel 1978, estendendosi attualmente per 30 km da ovest a est e per 20 km da nord a sud, comprendendo 6 *commune* e 72 quartieri a loro volta ripartiti in 7 categorie.

Prima di partire per Segou, ci concediamo una prima brevissima esplorazione di **Bamako**, che rivela da subito la sua natura di città milionaria (1.016.296 abitanti nel 1998) in un Paese in Via di Sviluppo: per le strade, dove l’aria è irrespirabile a causa della polvere alzata dall’harmattan e dell’inquinamento dovuto ai gas di scarico dei mezzi di trasporto, domina la confusione, miscuglio di uomini, cose, animali. Siamo in una città molto estesa che comprende al suo interno tre colline, dove sono situati il Palazzo Presidenziale e la Residenza ufficiale del Presidente del Mali, l’Università e l’ospedale. Il paesaggio urbano è marcato dalla presenza di alcuni edifici dall’architettura imponente e moderna, si tratta, per lo più, delle sedi delle numerose banche della città, tra le quali svetta la Banca Centrale dell’Africa Occidentale (**BCAO**), la cui architettura riprende quella delle moschee, riproponendo una sorta di altissimo minareto. Il fiume Niger è l’altro grande protagonista di questo paesaggio urbano con i due grandi ponti di Bamako: il *Pont du Martyrs* e il *Pont du Roi*, che corrono l’uno parallelo all’altro, il primo ad est, l’altro ad ovest del centro urbano.

Prima di lasciare la città, dove ritorneremo alla fine del nostro viaggio, saliamo fino al *Point G*, il belvedere di Bamako, situato a nord della città, sulla collina detta dei Saperi. Purtroppo la foschia ci impedisce di ammirare la città dall’alto, si intravede solo il corso del fiume e spicca l’edificio della BCAO.

Lasciamo Bamako nel primo pomeriggio e ci dirigiamo **verso Segou**, capitale dell’antico regno bambara, percorrendo la strada asfaltata che collega i due centri per circa 230 km, dirigendoci verso est. Attraversiamo un *plateau* dall’altitudine compresa tra i 200 e i 350 metri, con prevalenza di suoli lateritici di formazione precambriana e continentale terminale, caratterizzati dalla presenza di aree coltivabili.

Da subito l'elemento che caratterizza prepotentemente il nostro tragitto è la **pervasività della**



presenza islamica, denunciata, in primo luogo, dallo stile architettonico dei villaggi con chiari rimandi all'architettura araba, soprattutto nei tetti a terrazza delle capanne; in secondo luogo dalla moschea presente anche nel più piccolo dei villaggi ed, infine, dalle donne che qui si mostrano in abiti avvolgenti, che lasciano scoperte poche parti del corpo. Tale contaminazione da parte dell'islam sembra indebolire gli aspetti connessi alla presenza basica ed è affiancata da una **significativa presenza di Peul**, la rilevanza del cui mondo è rintracciabile nel gran

numero di mandrie che incontriamo lungo la strada, nei numerosi negozi di carne nei villaggi e nella quantità di carne che viene venduta nei mercati che vediamo. **Mercati** importanti, rispetto a quelli che siamo abituate a vedere, che rivelano il ruolo giocato dalla zona nei circuiti dello scambio.

Arriviamo a **Segou** al tramonto, senza avere l'opportunità di vedere una realtà estremamente variegata che scopriremo solo al nostro ritorno qui, alla fine del viaggio. Tuttavia, entrando nella cittadina, percorrendo in auto la strada che arriva da Bamako, abbiamo la possibilità di assaggiare, almeno, la bellezza e la complessità del quartiere coloniale.

30/12/04

Segou-Mopti

Muoviamo di prima mattina **verso Mopti**, ci attendono circa 400 km di strada asfaltata. Il primo tratto, **da Segou a Bla** (circa 81 km) è caratterizzato dal susseguirsi di numerosi villaggi, la cui denominazione, in lingue diverse (bambara, bozo, peul) ci fa riflettere sul carattere multiculturale della regione che stiamo attraversando.



Dopo aver superato alcuni villaggi bambara (*Mara Bougou, Cinzana, Douna*), giungiamo al fiume Bani (in bambara: *ba*=fiume; *ni*=piccolo), che prende origine dal fiume Baoulé - il quale nasce in Costa d'Avorio su una collina in prossimità della frontiera con la Guinea Conakry - e che si immette nel Niger all'altezza di Mopti. Le sponde del fiume Bani sono caratterizzate, in questo tratto, dalla presenza di enormi buche scavate nella terra, testimonianza dell'estrazione della sabbia che viene usata per la costruzione delle abitazioni nella zona.

Stiamo lasciando il paese bambara e ci dirigiamo verso il paese dei Senoufo, dei Minianka e dei Bobo, dove l'attività dell'agricoltura e quella della pesca dominano, affiancate dall'estrazione della sabbia.

Superato il centro di Bla (in bambara: *bla*=abbandonato), che dà altresì il nome al *Cercle* della zona, il paesaggio è dominato dalla presenza di numerosi villaggi con una grande quantità di granai concentrati all'ingresso degli insediamenti, dove è altresì diffusa la vendita del carbone.

Decidiamo di fare una sosta al villaggio di **Biansou** (in bambara: *bian*=nome del fondatore; *sou*=casa) abitato da Bobo e Barbara. Ci colpisce la presenza di una moschea dall'architettura estremamente curata e per noi insolita a vedersi in un villaggio di dimensioni ridotte. C'è anche la scuola, sia quella pubblica, dove si insegna il francese (a 3 km dal centro del villaggio), che quella coranica che i bambini frequentano fino a 7 anni. Una dualità, questa tra scuola pubblica e coranica, che ritroveremo caratterizzare tutte le tappe del nostro viaggio. Per continuare la loro istruzione, per frequentare il *Collège*, i bambini vanno a San. Le concessioni mantengono un aspetto tradizionale, cui si affianca, tuttavia, la presenza di una struttura architettonica araba.

Pochi chilometri dopo il villaggio di Biansou giungiamo a **San**, che, situata nel cuore del territorio bobo, ormai a 200 km da Segou, offre una bella moschea di bancò grigio d'ispirazione sudanese a 300 metri dal grande crocicchio centrale.



Continuiamo il nostro viaggio verso Mopti, lasciando alle nostre spalle un gran numero di villaggi che costeggiano questo tratto della strada asfaltata: *Téné*, *Koungouena*, *Togo*, *Soukouara*, *Yakara* fino ad arrivare al villaggio bobo di **Ganga**, dove troviamo un gran numero di granai concentrati fuori dalle concessioni, all'ingresso del villaggio. La gente del villaggio ci dice che i granai sono stati messi in quella posizione per distinguere i diversi cereali stoccati, tuttavia, dicono, ci sono granai anche all'interno delle concessioni.

Dopo Ganga, attraversiamo il villaggio bobo di **Quan** (in bobo: *quan*=insieme), particolarmente importante per i suoi feticci; il villaggio bambara di **Kessedogou** (in bambara: *kesse*=nome del fondatore; *dogou*=villaggio); fino ad arrivare al villaggio bambara di **Parandogou**, dove ritroviamo ancora un gran numero di granai raggruppati all'ingresso del villaggio.

Lungo la strada vediamo i primi campi di cipolle e ad est compaiono dei rilievi collinari che segnano il confine tra il Mali e il Burkina Faso. Scorgiamo anche un corso d'acqua, è lo **Yame**, che nasce nel Paese Dogon e si immette poi nel Bani.

Notiamo una forte presenza di **peul sedentarizzati**, testimoniata dai molti villaggi denominati in lingua peul, anch'essi caratterizzati dalla presenza, in ognuno, della moschea.

Raggiungiamo una zona coltivata a riso durante la stagione delle piogge, quando l'area è completamente inondata. A sinistra della strada asfaltata che stiamo percorrendo domina la vallata, mentre a destra si scorgono, per un tratto, alcuni rilievi montuosi.

Arriviamo a **Hamdalaye**, un tempo capitale fortificata dell'antico Regno fondamentalista e teocratico peul, ora trasformata in sito archeologico.

In tarda mattinata arriviamo a **Sévaré**, circa 30 km a sud-est di Mopti, dove dovremmo sistemarci al *Mac's Refuge*, scelto per noi dall'agenzia Azimut. In realtà, il posto è squallido e trasuda trascuratezza e sporcizia. Ci facciamo spostare all'hotel *Ambedjado*, una struttura di proprietà di due donne spagnole e di costruzione recente, sulla strada che collega Sévaré a Mopti.

Nel pomeriggio visitiamo **Mopti**, splendida cittadina situata alla confluenza del fiume Niger con il Bani, fino al XX sec. ebbe un'importanza limitata rispetto a centri quali Djenné e Timbuctou. Fu con l'avvento del colonialismo e, da un lato, lo sviluppo dei traffici commerciali sul fiume Niger, dall'altro lato, la costruzione della strada asfaltata che collega Bamako a Gao (lungo la quale si trova Mopti) che la città crebbe notevolmente di importanza. Importanza dovuta, negli ultimi anni, anche alla sua posizione strategica come punto di partenza per diversi circuiti turistici nel Paese: da qui si parte per il Paese Dogon, per Djenné e per la mitica Timbuctou. Costruita su tre isole collegate da alcune dighe, Mopti è al tempo stesso un centro commerciale importante e un luogo di incontro di varie etnie: bozo, peul, dogon, bambara, tuareg, bella, senoufo...

Percorrendo la via d'ingresso alla cittadina, ci rendiamo presto conto che la strada è costruita sopra un argine, dividendo Mopti in due parti: alla sua sinistra si sviluppa la parte vecchia del centro, a destra sorge il quartiere amministrativo, dove si concentrano i mercati del bestiame e del riso.



Sono le **risaie** a dominare il paesaggio qui, eleggendosi a icona di un mondo dell'acqua che si estende per chilometri e chilometri, fino a dove il nostro occhio non può arrivare. Scendiamo dalla macchina e a piedi arriviamo al grande viale alberato che costeggia il porto: è un mondo ad animare la riva del fiume. Sono gli ultimi giorni in cui è possibile prendere il grande **battello** che da qui arriva a Gao, nel nord. Infatti, il 31 dicembre è la data ultima a causa delle acque che, dopo quella data, si ritirano e non consentono più a navi di quella stazza di navigare. Ma, dal porto di Mopti non salpano solo le grandi navi per Gao, ciò che colpisce

è il gran numero di **pinasse pubbliche** che, stracolme di persone, animali, generi alimentari, mezzi di trasporto altri (motorini, biciclette) collegano Mopti ai villaggi della zona immediatamente circostante. La spiaggia è piena di gente che aspetta il suo "autobus" sul Niger per tornare al proprio villaggio. Guardando la spiaggia, ci accorgiamo che è divisa in spazi maschili e femminili, nei quali notiamo poi una distribuzione per età. È secondo questa doppia logica di genere ed età che quell'apparente confusione trova un suo ordine preciso e affascinante. Ma sono le donne ad affascinarci particolarmente, impegnate a lavare i loro abiti dai mille colori e i loro bambini.

Tuttavia, la spiaggia è caratterizzata anche da un'altra presenza importante, quella delle enormi **lastre di sale** che provengono dalle miniere di Taoudenni, situate circa 740 km a nord di Timbuctou. Il commercio del sale conserva un sapore antico. Materia prima indispensabile, utilizzata così come viene raccolta, la sua estrazione non richiede impianti costosi, ma attrezzi elementari: mani e zappe. Il sale proviene dai letti di antichi laghi prosciugatisi molti millenni fa ed è presente a partire da circa un metro sotto la superficie; lo si raggiunge con un sistema di fossati e tunnel profondi fino a 6 metri e larghi fino a 200 metri. Quello di Taoudenni viene venduto in lastre da circa trenta chili, il venditore ne riceve spesso in cambio capre, zucchero, tè, verdura, sacchi di

miglio, acqua. Per migliaia di persone, minatori, carovanieri, commercianti e le loro famiglie, esso rappresenta l'unica fonte di reddito. Il commercio del sale fu alla base di tutti i traffici che si



svolgevano lungo le grandi carovaniere del Sahara. Bilma in Niger, Idjil in Mauritania e Taoudenni in Mali erano meta di carovane di dromedari che in tempi remoti raggiungevano anche le 500 unità, uno spettacolo grandioso al quale si poteva ancora assistere all'inizio degli anni settanta. Oggi le carovane maliane di Taoudenni sembrano essere le ultime impegnate in questo antico commercio assieme a quelle del Niger. Fino a pochi anni fa a Taoudenni sorgeva una prigione dove i detenuti venivano costretti a lavorare nelle saline.

È per questa ragione che le saline di Taoudenni - bagno penale per prigionieri

politici, dove è morto anche l'ex-Presidente del Mali Modibo Keita - sono state vietate al pubblico. Tuttavia, alcuni anni fa questa prigione venne chiusa e i detenuti vennero sostituiti da squadre di operai: il destino delle *Azalaiï*, le carovane del sale, sembrava ormai segnato. Invece alla fine del 1998 l'agenzia missionaria MISNA segnalava la ripresa del traffico carovaniero. Le inesauribili miniere di sale, 700 chilometri di sabbia a Nord di Timbouctou, continuano ad essere l'approdo obbligato di centinaia di cammelli, un pellegrinaggio commerciale iniziato più di 5 secoli fa. È da allora che le chiamano *Azalaiï*, le carovane del sale, che già nel '600 gli arabi mercanteggiavano come l'oro bianco, scambiandolo direttamente col prezioso metallo. Le *Azalaiï* di Taoudenni si formano in 2 periodi dell'anno: ci sono quelle di *Alawa* che si svolgono nella stagione fredda, tra novembre e dicembre, e quelle di *Tifiski* nella stagione calda fra aprile e maggio. Partono per il deserto da Timbouctou, cariche di foraggio che lasceranno lungo la via per il viaggio di ritorno. In circa 20 giorni raggiungono le saline dove vivono, in condizioni estreme, i minatori che preparano le barre di sale pronte per essere caricate e portate, altro viaggio di 20 giorni, sino a Timbouctou. Le *Azalaiï* si fermano qui, le lastre proseguono il loro cammino verso i mercati di Mopti e Djenné. Imbarcato su vecchie *pinasse*, il sale segue il corso del Niger, sino a giungere a Mopti da cui verrà portato in tutta l'Africa Occidentale. Sono i Tuareg ad avere il monopolio della commercializzazione del sale, i Bella partecipano attivamente al traffico, svolgendo le mansioni più dure e con una rendita minima.

Sono molti i **Bella** che vediamo vendere il sale sulla spiaggia di Mopti; ci colpisce il loro enorme accampamento, una sorta di bidonville fatta di miserissime tende di paglia e stoffa alla periferia di Mopti. Poco più in là, ci sono i resti del progetto di alcuni architetti italiani di costruire, con materiali locali, un grande mercato dell'artigianato. Compare anche la **Grande Moschea** (Misire), che, costruita in stile sudanese nel 1933, si leva sopra la città vecchia che si sviluppa ad est, divisa in quartieri abitati dai diversi gruppi etnici.

Vediamo anche la **costruzione tradizionale delle pinasse**, per le quali vengono usate qualità di legno diverse. Al di là del fiume, scorgiamo sulla riva la presenza di **accampamenti Tuareg**. Accanto alle lastre di sale ci accorgiamo della presenza di **pesce secco** e **legna**, le altre due merci protagoniste del porto di Mopti.

Alle spalle di questo mondo basico, ci colpisce la solennità del **viale alberato** costruito dai colonialisti, costeggiato dalla parte destra della strada da alcuni edifici di stile chiaramente **coloniale**, oggi divenuti sede dell'amministrazione locale maliana.

31/12/04

Mopti-Konna

Visitiamo il **mercato di Souguni** a Mopti, che si tiene tutte le mattine. È una struttura fatiscente, tuttavia animata dai colori, dagli odori e dal vociare dei mercanti, costruita su due piani. Al piano inferiore si vendono frutta, verdura, sale, pesce e carne; mentre al piano superiore si trovano oggetti d'arte e d'artigianato. Protagoniste assolute sono le donne, come anche nel più piccolo mercato di spezie, erbe e prodotti tradizionali che si sviluppa lungo la strada, poco distante dal complesso di *Souguni*.



Notiamo un grande cartello con l'indicazione della presenza a Mopti di una struttura chiamata **Operation Pêche**. Ci sembra da subito strategico riuscire ad intervistare qualche membro dell'organizzazione. Parliamo con il sig. Tienoko Coulibali, capo della divisione esportazioni dell'*Operation*, di formazione biologo ed esperto di piscicoltura. Con la competenza e la

professionalità - che poi ritroveremo nei numerosi funzionari maliani con i quali avremo l'opportunità di parlare nel corso del nostro viaggio - il sig. Coulibali ci spiega, dapprima, qual è lo scopo della struttura per cui lavora: l'*Operation* vuole offrire un servizio di inquadramento per ciò che concerne la trasformazione del pesce pescato e la sua commercializzazione. Si tratta, ci dice, di un'impresa importante, in una zona anfibia come quella dove ci troviamo, del delta del Niger, comprendente una superficie di circa 40.000 km² che viene inondata ogni anno dalla diga di Markala a sud fino al villaggio di Tosay a nord, permettendo la riproduzione stagionale dei pesci. Sottolinea la varietà ittica della zona: sono presenti ben 137 specie differenti e 27 famiglie di pesce, garantendo un totale compreso tra 80.000 e 100.000 tonnellate di pesce prodotto all'anno. Tuttavia, i problemi legati alla siccità, che da un trentennio affligge il Paese, iniziano a farsi sentire anche qui, soprattutto negli ultimi 10 anni, ci dice. Ciò ha determinato la necessità di conservare il pesce, migliorando le tecniche di conservazione dei pescatori, ai quali l'*Operation* offre aiuto e competenza in questo ambito. In particolare, molto si deve alla collaborazione dell'*Operation* con la Cooperazione belga finalizzata a ridurre la quantità di pesce andato perso durante la trasformazione (circa 30 %) attraverso la costruzione di un porto per lo stoccaggio, l'imballaggio e il trattamento del pesce. Inoltre, l'*Operation* interviene direttamente a livello di singolo villaggio, dove invia dei funzionari con il compito di aiutare i pescatori a migliorare le loro possibilità di conservazione e trasporto del pesce. A questo riguardo, si sono create anche cooperative e associazioni di pescatori. Un aspetto importante che il nostro interlocutore sottolinea riguarda il ruolo delle donne nella trasformazione del pesce. Infatti, sono le donne a gestire tradizionalmente le tecniche di trasformazione e sono loro ad occuparsi della commercializzazione. È per questo che negli ultimi anni l'*Operation* sta investendo molto anche nella formazione della componente femminile dei villaggi di pescatori, garantendo, attraverso l'alfabetizzazione delle donne, il mantenimento di un loro sapere tradizionale che, tuttavia, necessita di un incontro con la modernità e gli sviluppi che la contraddistinguono. Ci dice che sono numerose anche le ONG impegnate nella zona per la formazione delle donne.

Ciò che ci sembra particolarmente significativo, dalle parole del sig. Coulibali, è il tentativo sia da parte dell'*Operation* che delle ONG, di recuperare le associazioni tradizionali di pescatori e le loro tecniche di pesca, trasformazione e commercializzazione del pesce. Il tentativo è quello di far riferimento alla tradizione per riuscire a gestire positivamente la situazione attuale, in gran parte influenzata dalla siccità. Si tratta, cioè, di un tentativo di recupero dei saperi tradizionali per una

politica di intervento volta a far fronte alla siccità. Più specificatamente, è attraverso il recupero della tradizionale attività integrata delle acque che si tenta di parare i colpi inferti dalla siccità. A questo proposito, il sig. Coulibali ci spiega come viene usata l'acqua delle *mare* (pozze dove si accumula l'acqua piovana). Vengono praticate tre attività integrate: quando c'è molta acqua e la *mare* è parecchio profonda si pratica la pesca; quando invece le *mare* sono svuotate dall'acqua si semina il riso che viene coltivato nella fascia più esterna, mentre in quella intermedia, caratterizzata dalla cospicua presenza di *borgou*, un'erba particolarmente amata dagli animali, si pratica il pascolo delle mandrie degli allevatori peul. Da qualche anno è altresì attivo nella zona un Servizio Tecnico, che fa parte dell'Ufficio Lavori Rurali di Djenné e che fa dei rilevamenti topografici delle *mare*, allo scopo di fornire indicazioni riguardo a come gestire la differente disponibilità d'acqua stagionale.

La pratica dell'**attività integrata** consente ai pescatori bozo di rispondere alla difficile situazione causata dalla siccità, alla quale la sola attività della pesca non è più in grado di far fronte. In particolare, il nostro interlocutore, sottolinea l'analogia tra i pescatori bozo e gli allevatori peul, entrambi nomadi in cerca di punti d'acqua, accomunati, dunque, da una mobilità come forma di adattamento alla stagionalità che condiziona la disponibilità di risorse e obbliga ad un legame strutturale e profondo con la complessità originaria.

Tentiamo di capire un po' meglio come è organizzata la società dei **pescatori bozo**. Viene sottolineata l'importanza della pesca collettiva che coinvolge i pescatori di diversi villaggi e che prevede dei rituali collettivi specifici, mantenuti ancora oggi, come anche le regole relative alle tecniche di pesca (per esempio, le grandi reti non possono essere usate per pescare in quei punti d'acqua dove è prevista la pesca con le reti di piccola dimensione). Vigè un regolamento molto rigido al riguardo e condiviso dai diversi villaggi bozo come anche dagli accampamenti temporanei di quest'etnia. L'attività della pesca può essere praticata da chiunque che diventa così *Somono*, ma, come dice un detto diffuso presso i Bozo "pescatori si nasce e non si diventa" e, dunque, il privilegio di detenere i saperi legati all'attività alieutica è limitato a coloro che per diritto ereditario si possono dire pescatori, essendo i soli a poter fare dei patti con i geni dell'acqua.

Dopo la nostra lunga conversazione con il sig. Coulibali - che ci porta a riflettere sul significato assunto dalla **pesca** per le popolazioni della zona, non solo in quanto attività economica fonte di reddito, ma anche e, in principal modo, in quanto attitudine mentale di questa gente per la gestione delle acque, attorno alle quali organizzano tutta la loro esistenza – partiamo per **Konna**, dove ci attende la nostra *pinasse* per la navigazione del Niger. All'uscita di Mopti, verso Konna, la strada è costeggiata da una grande quantità di acacie, i cui frutti sono usati come rimedio medicinale e sono particolarmente amati dalle capre. Allontanandoci da Mopti lasciamo le grandi estensioni di risaie e ci inoltriamo in una zona di savana arbustiva.

Dopo 70 km sulla strada asfaltata che collega Bamako a Gao arriviamo a Konna. Notiamo una bella moschea in stile sudanese.



Partiamo verso mezzogiorno per iniziare la nostra "**mitica**" **navigazione sull'enorme fiume Niger**. Ci troviamo nel delta interiore del fiume, che forma una grande piana deltaica alimentata per il 10% dalle piogge e per il restante 90% dagli apporti fluviali del Niger e del Bani. A questo riguardo, la netta riduzione della portata d'acqua dei due fiumi, a causa della siccità iniziata negli anni '70, sta avendo ripercussioni importanti: si pensi alla riduzione della superficie inondata e alla durata più ridotta delle inondazioni. In

particolare, il tratto che attraversiamo è quello del **Delta Medio** che si estende lungo la linea che congiunge Konna ad est con Toguéré-Koumbé a ovest, confondendosi impercettibilmente con il **Basso Delta** nella zona dei **laghi Walado, Débo e Korientzé**. Si tratta di uno spazio anfibo caratterizzato da una pluralità di bracci, di meandri e di *mare* che comprende una superficie regolarmente inondata di 7.250 km²: è il delta vivo, composto da depositi alluvionali.

Le rive del fiume che navighiamo sono animate dalla presenza di accampamenti temporanei e villaggi dei **pescatori Bozo**, cui si affiancano i villaggi degli **allevatori Peul** ormai sedentarizzati e qualche accampamento di **Bella**. Alcuni allevatori spingono le vacche nel fiume per portarle sulla sponda opposta.

Ci fermiamo al villaggio Bozo di **Mbonna**, dove siamo ricevuti dal capo villaggio e da alcuni notabili. Da subito, viene messo in rilievo il problema della siccità che ha determinato quest'anno la carenza di pesce, dovuta alla mancanza d'acqua, mettendo in crisi questa società che, seppur pratica anche l'agricoltura, vive tradizionalmente di pesca. Sono pescatori nomadi che si spostano di stagione in stagione seguendo l'acqua: ci dicono che quando le acque si ritireranno in questa zona, si sposteranno più a nord, al di là della zona dei laghi. Si tratta di spostamenti che coinvolgono i giovani del villaggio accompagnati però anche dalle donne che svolgono un ruolo importante nell'attività alieutica, essendo il pesce una loro precisa responsabilità una volta che è stato pescato. Esse si occupano cioè della trasformazione e della commercializzazione del pesce. Cerchiamo di capire meglio come è organizzata questa società di pescatori, che ci appare tanto affascinante. Purtroppo, siamo in un villaggio pervaso dalla presenza turistica e non è facile ottenere informazioni significative. Viene sottolineata l'importanza della pesca collettiva che coinvolge i pescatori dei villaggi e degli accampamenti situati lungo tutto il corso del Niger, fino a Mopti e ci viene detto che alla base di questa pratica collettiva ci sono dei rituali specifici, che prevedono anche i sacrifici di animali. Tuttavia, accanto alla pesca collettiva, vi è quella individuale, praticata da ogni famiglia nella sua zona di pesca e secondo le tecniche che tradizionalmente la caratterizzano (ci sono famiglie specializzate nella pesca con le reti, altre in quella con gli arpioni...). È il capo-famiglia a trasmettere ai propri figli i saperi legati all'attività della pesca. Cerchiamo di capire come sono distribuiti i poteri presso questa società di pescatori, ma non riusciamo a carpire molto. Ci viene soltanto detto che il primo che può scendere in acqua durante le operazioni di pesca deve appartenere al lignaggio Kaerokomou, quello del fondatore del villaggio di **Mbonna**, il primo cioè ad aver pescato nella zona. Sono gli appartenenti a questo lignaggio a gestire la distribuzione delle acque. Non riusciamo a capire altro, il legame tra il capo-villaggio e il notevole che appartiene al lignaggio del fondatore ci rimane oscuro.



Proseguiamo la navigazione e cerchiamo, intervistando, il nostro cuoco bozo, Omarou, di avere qualche altra informazione sull'organizzazione socio-territoriale dei Bozo. Scopiamo che le enormi *pinasse* coperte che vediamo attraccate alle rive del fiume, in prossimità degli accampamenti bozo, servono da mezzo di trasporto e da abitazione per i nomadi bozo che creano i loro accampamenti temporanei lungo il Niger. I Bozo che arrivano nella zona che stiamo attraversando, quella del villaggio di **Mbounna**, devono chiedere il permesso, prima di installarsi, al capo di questo villaggio, perché è lui

a detenere la proprietà delle acque, ad essere cioè **djtougou** (*dj*=acqua; *tougou*=proprietario) della zona. Per essere *djtougou*, ci viene chiarito, è necessario essere bozo e pescatore. Vengono fatti dei riti di iniziazione che competono tradizionalmente agli appartenenti alla casta dei *forgeron*, i quali

hanno un ruolo rilevante anche presso la società bozo, dove si occupano della fabbricazione degli strumenti necessari per la pesca. I nomadi Bozo arrivano qui solitamente alla fine della stagione piovosa (settembre) e vi restano circa 4 mesi (dicembre/gennaio). Si muovono con tutta la famiglia, perché, come già detto, le loro donne hanno il compito di svolgere le mansioni legate alla trasformazione, al confezionamento e alla vendita del pesce.

Ci rendiamo conto che, al di là della fatica di un viaggio scomodo, reso ostile dal vento e dal freddo, bisogna navigare al ritmo lento di queste *pinasse* per leggere davvero il paesaggio lungo le rive del Niger. Bisogna sopportare ore e ore di navigazione per interiorizzare quelle immagini, talvolta sbiadite dal sole e dalla foschia di polvere sollevata dall'*harmattan*.

Arriviamo ormai al tramonto nella spiaggia, sulle **rive del lago Débo**, che ci ospiterà nella nostra notte di Capodanno. Parliamo durante la cena con i nostri accompagnatori bozo, i quali esprimono il bisogno di miglioramento delle loro condizioni di vita. Il nostro "capitano" ci dice che intende emigrare in Europa per finanziarsi, una volta tornato in Mali, una futura attività nella regione; il fratello Omarou, che ci accompagna anch'egli nella navigazione, ci dice, con un tono più mitigato rispetto a quello del fratello, che vuole chiedere un finanziamento all'associazione tradizionale bozo a cui appartiene per continuare la sua attività di piroghiere e avverare il più grande tra i suoi sogni, quello di condurre i propri genitori alla Mecca.

1/1/05

Lago Débo-Niafouké

Partiamo alle 6.30 e già il lago è popolato dalle prime *pinasse* dei pescatori. Scorgiamo alcune donne peul camminare lungo le rive.

Ci aspetta una giornata di dura navigazione, costrette per più di 12 ore sulla *pinasse*, senza possibilità di sosta, né di movimento alcuno, per sperare di arrivare a Niafouké prima che faccia buio. Ci guardiamo intorno e ci accorgiamo di essere parte di un paesaggio diverso da quello che abbiamo attraversato il giorno precedente. Niente di pittoresco, oggi, solo sublime e inquietudine. Non riusciamo a vedere la riva per un lungo tratto, abbiamo la sensazione di essere in un mare e anche piuttosto agitato. L'area appare poco abitata, ma solo a causa dell'immensità del fiume che ci impedisce di guardare veramente alle sue rive. Scorgiamo qualche villaggio bozo e alcuni villaggi peul, questi ultimi ci sembrano privi di identità rispetto a quelli dei nomadi dell'acqua, li contraddistingue la presenza delle moschee.



Incrociamo *pinasse* cariche di merci, abbiamo la percezione di ciò che il fiume rappresenta come via di comunicazione commerciale. Intorno la vegetazione è dominata da grandi estensioni di *borgou* (una graminacea che cresce nell'acqua e nelle pianure allagate dal suolo argilloso, il cui stelo può misurare da 3 a 7 metri), dalle palme a candelabro e dalle acacie. Il *borgou*, che forma fitte "isole" utili per frenare le onde del fiume e attenuare l'azione disgregante dell'acqua, cresce spontaneamente in

diversi punti del corso del Niger, ma, per combattere l'erosione, sono state create, da alcuni decenni, nella regione, numerose *borgoutières* nei punti critici.

Arriviamo nel pomeriggio nella parte più settentrionale del Delta interiore, quella denominata dell'**erg di Niafouké**. Qui, i bassi-fondi longitudinali sono percorsi dalle acque dell'**Issa-Ber** e del **Bara-Issa**, due bracci d'acqua che sono riusciti ad aprirsi un varco tra i cordoni di dune. Si tratta di un'area ormai inondata solo eccezionalmente che copre una superficie di circa 3.100 km² che, fino agli anni '60, periodo di buone inondazioni, univa in un'unica grande zona anfibia i laghi della riva destra (da sud a nord: il Korarou, l'Aougoundou, il Niangaye) con quelli della riva sinistra (da sud a nord: il Tanda, il Kabara, il Tagaji, quest'ultimo in prossimità del villaggio di Niafouké, l'Oro e il Fati) del fiume Niger.

Poco dopo le 19, approdiamo a **Niafouké**, dopo aver superato un ultimo tratto di navigazione, dove a dominare è la coltura del **riso**. Vediamo anche delle **pompe per l'acqua**, opera di un progetto della cooperazione maliana, denominato BEJE, che da alcuni anni si occupa di favorire la risicoltura nella zona. Dietro alle dune sabbiose, che orlano le rive, ci si apre un paesaggio nuovo, insomma: sulla costa del fiume si stagliano rettangoli di verde intenso. Grazie all'utilizzo delle piccole pompe a motore, infatti, è stato possibile creare perimetri irrigui, destinati alla coltivazione del riso, appunto. L'acqua viene canalizzata e in questo modo i coltivatori locali non devono più dipendere dalle piogge per conoscere le sorti dei loro raccolti.

Pernottiamo al campement di proprietà del grande cantante e compositore di cora, Ali Farka Touré che, tra l'altro, proprio quella sera tiene lì un **concerto** per il primo giorno dell'anno. Siamo troppo stanche per renderci conto, dai nostri letti, di quello che stava accadendo fuori nel cortile del campement. Solo la mattina seguente ci rendiamo conto di esserci trovate il primo giorno dell'anno in un luogo animato dall'espressione prima della nostra Africa, la musica.

2/1/05

Niafouké-Timbouctou

Sappiamo dalla lettura del libro di Marco Aime "Radici nella Sabbia" che **Nifouké** è sede del **P. 658**, un progetto di cooperazione condotto in partenariato dal **CISV**, una ONG italiana di Torino, e dall'**AMRAD**, un'organizzazione non governativa maliana che, alla luce dei molti fallimenti della cooperazione internazionale, ha fatto suo il concetto di autosviluppo. Presidente dell'**AMRAD**, creata nel 1982, è Mamadou Diallo con un seguito di oltre 250 membri tra contadini, intellettuali e semplici cittadini. La filosofia che ispira l'opera di questa ONG è di favorire l'autopromozione sia nel mondo rurale sia in quello urbano, contrariamente alla politica tradizionale calata dall'alto. È in quest'ottica che è nato il P. 658, un programma di sviluppo integrato che rappresenta una delle rare vittorie africane nella lotta per la sopravvivenza. In particolare, il P. 658 ha contribuito in modo decisivo alla costruzione di un sistema di pompe per l'acqua e di canalizzazione che hanno permesso lo sviluppo della coltura del riso. Tutto ciò è stato fatto prevedendo il rafforzamento delle associazioni contadine tradizionali, al fine di renderle più efficaci e in grado di gestire la produzione risicola e di commercializzarla.

Ci rechiamo alla sede del progetto, dove, essendo domenica, non c'è molta gente. Riusciamo a parlare con il guardiano. Ci dice che il progetto italiano è terminato nel marzo del 2004 e che era stato iniziato nel 1988 da Enzo Cicalò, al quale è succeduto, alla direzione del progetto, Spartaco Fassi. Ora, è attivo un nuovo progetto, il **COPEQ**. Il guardiano, un anziano peul nato e vissuto a Niafouké, ci da alcune informazioni sull'organizzazione del villaggio. Ci dice che Niafouké è diviso in quartieri, all'incirca 16, abitati da una popolazione multi-etnica, costituita per la maggior parte da peul e songhai, affiancati da tuareg, bambara e bozo. Da subito, emerge dalle parole del

nostro interlocutore la difficoltà che il villaggio sta vivendo a causa della siccità. Ci dice che fino agli anni '50 le piogge duravano tre mesi abbondanti, mentre ora iniziano nel mese di luglio e finiscono già ad agosto, conseguenza, questa, di una siccità iniziata negli anni '70 e che ha portato ad una progressiva diminuzione delle precipitazioni annue. A fronte di questa difficile situazione assumono importanza strategica gli interventi fatti dal P. 658 e quelli che sta portando avanti ora il COPEQ: costruzione di pompe, incentivazioni per la coltura del riso e del *jardinage*, costruzione di opere di canalizzazione, politica di alfabetizzazione delle donne e degli adulti. Il COPEQ, ci dice, non è attivo soltanto a Niafouké, ma anche a Diré, più a nord, e nel Gourma, operando altresì come una cooperativa di credito.

L'attività agricola attorno alla quale si articola la vita del villaggio di Niafouké prevede la presenza di un capo delle terre che decide come distribuire le terre agli agricoltori del villaggio. I semi di riso e i concimi, a volte chimici, per i campi provengono da Markala e, una volta portati a Mopti, dove esistono dei magazzini per lo stoccaggio, vengono acquistati e portati sul Niger fino a qui. Il riso prodotto a Niafouké viene poi rivenduto sui mercati a scala regionale senza essere decorticato, ci dicono, anche se in realtà nel villaggio esistono delle macchine per la decorticazione dei chicchi. Quest'anno il raccolto non è stato buono a causa della siccità ma anche dell'invasione delle cavallette in arrivo dalla Mauritania. Chiediamo se il pesce crea problemi ai campi di riso e ci dicono che non è affatto un problema, dato che sono stati creati degli appositi dispositivi che fanno da barriera al passaggio dei pesci. Da ultimo, ci dicono che nel villaggio gli agricoltori – le donne e gli uomini – sono raggruppati in Comitati di Gestione che si occupano della vendita dei prodotti. Gli uomini coltivano soprattutto il riso e in minor misura le cipolle, occupandosi altresì della costruzione delle dighe. Le donne, invece, si occupano delle colture di *jardinage* e della commercializzazione delle cipolle e del riso, che vendono sui mercati della regione.

Terminato il nostro colloquio con il guardiano del progetto, che ci consente di avere un primo quadro d'insieme del villaggio in cui ci troviamo, camminando per le vie di Niafouké, ci colpisce il **mercato** (si tiene il giovedì) dalla struttura araba, che ci ricorda quello dell'oasi di Murzuq in Libia, chiuso da un muro di cinta ad archi appuntiti. Anche qui l'**influenza dell'islam** è forte, testimoniata altresì dalla **grande moschea**. Poco oltre incontriamo un corteo di giovani uomini, donne e bambini vestiti a festa. Si tratta di una manifestazione importante: una sorta di **festival del teatro musicale** che coinvolge tutti i villaggi della regione di Niafouké e che decreta, alla fine, proprio qui, l'unico gruppo vincitore. È ben più che una semplice coincidenza il fatto che una manifestazione di questo tipo abbia eletto a sua sede proprio Niafouké, villaggio natale del grande compositore Alì Farka Touré, che abbiamo la fortuna di incontrare poco dopo.

Parliamo con **Alì Farka Touré** in tarda mattinata, poco prima di partire per Timbuctou, al campement di sua proprietà. Dopo la diffidenza iniziale che accompagna i grandi sorrisi che ci scambiamo sul cominciare del nostro colloquio, Alì Farka Touré si mostra, anche nelle sue parole, per quello che è: un grande musicista africano, recuperando il significato più profondo assunto dalla musica in questo continente. Ci parla della siccità del villaggio in cui è nato, in cui vive ed opera socialmente essendone il sindaco e promuovendo attività musicali che attirano nel villaggio gruppi tradizionali da tutta la regione. Ci parla della musica, spiegandoci che essa è l'espressione massima non tanto per capire l'animo africano – ripetendo per l'ennesima volta, come già dichiarato in altre interviste, che il *blues* non è un genere musicale africano - ma per comprendere la natura viscerale del legame che gli africani intrattengono con la terra, loro Madre.



La musica, ci spiega, si dice in molti modi (*baudi, ndaru, seiga, laré, dondo, bagiourou, takambà, djali, tangani...*) e ognuno di questi riprende ed esprime la particolare cultura territoriale che l'ha prodotto. "Io mi considero un agricoltore", dice, "che con la terra deve fare i conti, sia quando compone, sia quando manca l'acqua". Sebbene la sua musica affondi le radici nella tradizione più antica, non ama essere paragonato ai *griot*. Ci spiega che il *griotismo* è molto diverso dalla cultura. Un *griot* è per lui uno che inventa, mentre l'arte è una risorsa che ha le sue radici nella storia, che educa, incoraggia a lavorare e dà ispirazione

per far bere o, anche, talvolta, per fare male. L'arte per lui è questo, vale a dire quello che cerca di raccontare nelle sue canzoni, cantando nei più diversi dialetti locali, per sensibilizzare, educare, stimolare lo sviluppo, il lavoro e l'amore sociale. È così che la sua musica trova le sue radici nella terra, nella *brousse*, nella natura, negli alberi.

È indubbiamente Alì Farka Touré il vero protagonista di Niafouké, dove, certo, esercita la sua superiorità verso il gruppo di appartenenza e anche verso i bianchi in quanto artista; tuttavia, è un uomo che ha fatto una scelta di vita, quella di continuare a vivere in questo villaggio dove è nato, facendosi anche rappresentante politico e impegnandosi socialmente.

Partiamo nel primo pomeriggio **per Timbouctou**, percorrendo a bordo del nostro fuoristrada una pista che attraversa una zona di savana arbustiva sempre più povera di vegetazione e dove la sabbia si fa man mano protagonista. Passiamo per il centro di **Goundam** dove riusciamo ad identificare alcuni edifici coloniali. Ci dicono che uno di essi è la sede dell'Ufficio del *Cercle* della zona. Ne deriviamo l'importanza del centro in periodo coloniale.



Dopo un paio di ore di viaggio, scorgiamo dall'alto di una duna il profilo, quasi fantastico, immaginato, di una città: è Timbouctou. Vista da qui sembra davvero un miraggio!

Arriviamo in hotel, *La Colombe*, nel tardo pomeriggio e chiudiamo la giornata sul terrazzo, guardando ad una città dall'architettura araba, dove abbiamo da subito l'impressione che non ci sia niente da vedere e molto invece da capire.

3/1/05

Timbouctou

Appena alzate ci rendiamo conto che in città sta succedendo qualcosa. La strada dove si trova il nostro hotel è invasa da **studenti** di età diverse che stanno manifestando a causa dei problemi che interessano l'Università di Bamako, dove nove studenti sono stati arrestati nei giorni precedenti e uno è stato addirittura ucciso. Sono tantissimi, ci sembra impossibile che proprio qui a Timbouctou, città mitica e irraggiungibile alle porte del deserto, stia avendo luogo una manifestazione di queste dimensioni per qualcosa, tra l'altro, successo a Bamako....dall'altra parte del mondo, se pensiamo alle difficoltà incontrate per arrivare a Timbouctou. Ci rechiamo al **liceo Mohammab Alassanne Mahamed Bah** dove sono iscritti attualmente 870 studenti. Dalle informazioni che ci vengono date ci rendiamo subito conto dell'importanza assunta dall'**educazione** nella città, dove si concentrano un gran numero di scuole pubbliche, anche secondarie e numerose scuole coraniche. C'è anche un IFM (*Institut de Formation de Maître*), per la formazione degli educatori. I programmi seguiti sono quelli stabiliti a livello ministeriale, che non possono subire cambiamenti, puniti questi ultimi dalle frequenti ispezioni in arrivo da Bamako. Le materie insegnate solo la matematica, la geografia, le scienze naturali, la storia, le lingue straniere (il francese soprattutto, ma anche l'inglese e il tedesco), cui viene dedicato un numero di ore variabile a seconda del ciclo di insegnamento. La realtà della scuola si mostra molto attiva anche nella promozione di attività culturali: nel cortile del liceo stanno finendo di costruire una sorta di teatro all'aperto. Manca l'università e i ragazzi di Timbouctou, ci dice il professore di filosofia con il quale parliamo, partono per Bamako, ma anche per l'Algeria, la Tunisia, la Francia....e perfino l'Italia, meta per la quale sono messe a disposizione delle borse di studio. C'è una biblioteca e visitiamo il laboratorio informatico, dove una ventina di computer sono connessi ad internet. Ci connettiamo anche noi....siamo a Timbouctou! Il laboratorio è stato costruito grazie ai finanziamenti della cooperazione svizzera e gli studenti vengono qui per fare le loro ricerche e una volta alla settimana ogni classe ha diritto ad un'ora di laboratorio. C'è anche una sala più piccola dove troviamo una stampante e uno scanner.

Lasciato il liceo, ci dirigiamo verso il **Municipio** per cercare di parlare con qualcuno responsabile del settore educativo e culturale della città. Ci sembra un aspetto troppo importante e da approfondire. Non troviamo nessuno, fissiamo un appuntamento con alcuni membri della Missione Culturale di Timbouctou nel pomeriggio. Proseguiamo e giungiamo alla **moschea di Djingareiber** (o moschea del venerdì), l'unica che può essere visitata. Fu costruita nel 1325, in gran parte per opera di un architetto andaluso incaricato dell'opera dall'imperatore del Mali. All'interno troviamo grossi pilastri in bancò e una densa penombra. Il minareto viene rifatto ogni anno e le assi di lego che vi fuoriescono servono per i lavori, ai quali è chiamata a partecipare tutta la comunità. Abbiamo l'impressione di uno spazio chiuso, al cui interno ogni spazio singolo assume un suo specifico significato e può essere vissuto di volta in volta solo dall'*imam*, dagli eruditi, dagli uomini o, più all'esterno dalle donne. Fuori dalla moschea ci accorgiamo della presenza di alcuni bambini che si sono inventati un'occupazione....si fanno guardiani delle nostre scarpe.



Continuiamo il nostro percorso nella **medina**, qui è la denominazione a parlarci tra i resti di una materialità un tempo splendida e oggi fatiscente. E la denominazione ci fa capire l'importanza assunta dalla religione islamica, in un luogo dove le vie sono scritte anche in arabo. Una delle sensazioni che rendono unica Timbouctou è quella di camminare nella sabbia. Quasi che il deserto volesse dimostrare la sua sovranità anche su queste strade, come se volesse avvertire il visitatore che là, appena fuori dalle case, inizia un labirinto infinito di sabbia e roccia. Vediamo qua e là pezzi di storia della città.

Imbattiamo nell'**abitazione di René Caillié** che vi soggiornò nel 1828 e che vi morì dieci anni più tardi nel 1838, a causa delle malattie contratte e di sfinimento, dopo un viaggio che lo portò dal Marocco alla Guinea fino al Mali. Poco oltre c'è la **casa di Gordon Laing**: sulla facciata una targa con scritto "Qui abitò il primo europeo riuscito a penetrare in città, nel 1826, e qui fu assassinato". Fu René Caillié a ritrovare le sue carte e ad inviarle alla famiglia. Continuiamo il nostro vagare per i vicoli della medina, vediamo **mucchi di calcare** accatastati ai bordi della strada, servono per costruire le case. Arriviamo alla seconda moschea di Timbouctou di fianco alla quale è stata costruita la **scuola coranica (madrasse) Sidi Yaya**. Poco oltre incontriamo la via dedicata all'**esploratore tedesco Heinrich Barth** che abitò lì nel 1853, dopo aver attraversato il Sahara.



È difficile distinguere le informazioni che troviamo scritte sulle placche appese alle porte delle abitazioni.....è difficile stabilire quali si riferiscono alla storia e quali invece al mito. Ad un certo punto ci imbattiamo nell'**abitazione di D. W. Berky**, un fantomatico esploratore americano che sembra sia passato da Timbouctou....anche se non ha lasciato alcuna traccia. Di fronte alla presunta abitazione di D. W. Berky si trova il **Museo Etnologico**, che visitiamo. È qui che si trova il **pozzo della fondazione**. Infatti, si dice che Timbouctou sia stata fondata all'incirca nel 1.000 d.C. come accampamento stagionale di un gruppo di tuareg. L'organizzazione del villaggio fu affidata a un'anziana, mentre gli uomini si occupavano degli armamenti. La donna si chiamava Bouctou, che significa "grande ombelico", in riferimento forse a una sua malformazione. "Tim"

significa invece "pozzo" e la città iniziò ad essere chiamata Timbouctou. Nel museo troviamo oggetti di artigianato tradizionale, alcune fotografie che illustrano la diversa struttura delle tende dei Mauri e dei Tuareg e una scultura raffigurante la testa di René Caillié. Ci colpisce il responsabile del museo: conosce benissimo la politica interna italiana e padroneggia gran parte della nostra letteratura da Pirandello a Moravia. Lasciato il museo arriviamo al **Centre de Recherches Historiques Ahmed Baba**, dove è conservata una straordinaria raccolta di manoscritti, libri antichi, testi sacri e scientifici provenienti da ogni parte del mondo islamico, insieme a storie di famiglia documentate dei più famosi clan di Timbouctou. Il manoscritto più antico è una copia della legge islamica che risale al 1204. Si tratta di un archivio privato che comprende più di 20.000 manoscritti, 6.000 libri in arabo e 6.500 volumi in francese. All'ingresso del centro, sulla facciata dell'edificio che ospita l'archivio dei manoscritti e la biblioteca c'è scritto "il sale viene da nord, l'oro viene da sud, il denaro viene dai paesi dei bianchi, ma la parola Dio, le cose sante, le cose belle le si può trovare sola a Timbouctou". È una frase di Ahmed Baba, cui è dedicato il Centro.



Lasciato il Centro Culturale Islamico imbattiamo nel nuovo **Chateau d'eau**, costruito nel rispetto della tradizione. Arriviamo poi alla sede dell'antica università islamica di Timbouctou edificata nel XVI sec., oggi trasformata nella **moschea di Sankoré**.

Nella medina ci colpiscono gli spazi ritagliati e abitati dai **Bella** che, storicamente schiavi dei Tuareg, costituiscono ancora oggi una delle componenti più emarginate e socialmente compromesse della realtà di Timbouctou e non solo.

Nel pomeriggio, andiamo all'appuntamento al municipio con alcuni membri della **Commissione Culturale di Timbouctou**. Parliamo con Fali Touré, uno dei membri della Commissione. Tentiamo di capire se il ruolo dell'educazione è veramente centrale a Timbouctou, come ci è parso di capire nella nostra visita al liceo durante la mattina. Il sig. Touré ci dice che i bambini devono essere educati prima in famiglia e poi nella scuola, devono cioè essere messi a conoscenza dei valori tradizionalmente condivisi, affinché non vadano persi. Sottolinea poi l'importanza di saper mettere in relazione questi valori della tradizione con la modernità che incombe su Timbouctou: con l'arrivo dell'informatica e di internet in Mali, la città è stata scelta, forse per la sua importanza storica, come centro per la sperimentazione della connessione al web. È stato fatto contemporaneamente un gemellaggio con un liceo francese e la cooperazione svizzera si è molto attivata per favorire lo sviluppo della tecnologia informatica a Timbouctou. Arriva anche Amadou Kali, anch'egli membro della Commissione Culturale e altresì impegnato presso il Ministero dell'Educazione. È un maestro dell'*Ecole Fondamentale*. Ci dice che a Timbouctou è stata creata un'associazione dei genitori degli studenti (APE) per cercare di far fronte alle difficoltà che le famiglie incontrano nel sostenere le spese scolastiche dei loro figli. Ci dice che l'UNICEF ha offerto un aiuto nel garantire l'istruzione dei ragazzi di Timbouctou, ma, ormai, è da più di sette anni che non danno finanziamenti. L'educazione a Timbouctou è resa difficile dal grande numero di studenti (50-60 studenti per classe) e dai problemi di sostentamento degli allievi. Si tratta, ci dice il nostro interlocutore, di una realtà piuttosto diversa rispetto a quella delle scuole nel sud del Paese: qui, nel deserto, si fanno sentire pesantemente i problemi legati alla decentralizzazione in uno Stato che sembra dimenticarsi del profondo Nord.

Delle lamentele vanno anche all'UNESCO che, sebbene abbia dichiarato Timbouctou patrimonio dell'umanità, non è affatto impegnato nell'assicurare lo sviluppo di questa realtà sul piano culturale. Dai nostri interlocutori viene forte l'esigenza di lavorare per il futuro di Timbouctou. Ci dicono che il commercio dell'oro e le grandi carovane appartengono al passato, ora la città ha bisogno di assumere una nuova veste, al passo con la modernità, senza tuttavia abbandonare i valori della sua storia e della sua tradizione che ne fanno la forza, certamente. A questo proposito, la Commissione Culturale, ci dicono, vuole investire molto sul turismo. Un turismo che non può continuare ad essere gestito dall'esterno, ma deve invece essere preso in mano dagli abitanti di Timbouctou. A questo riguardo, il tentativo sarebbe quello di incentivare l'artigianato locale, lo sviluppo di musei e biblioteche, che consentano di recuperare il passato di Timbouctou per garantirne il futuro. Un'iniziativa in questa direzione è quella di uno dei nostri interlocutori, Fali Touré, che ci porta a visitare il museo che sta finendo di costruire, il **museo Al Mansur-Korey**. Si tratta di un tentativo di ricostruire l'organizzazione degli spazi di un'abitazione di Timbouctou, dove è possibile ritrovare anche gli oggetti della quotidianità dei suoi abitanti, naturalmente all'insegna di un meticcio etnico-culturale che contraddistingue la realtà sociale di Timbouctou. Sarebbe molto riuscire a inserire strutture come queste nei circuiti delle agenzie turistiche.



Terminata la visita al museo ci trasferiamo a bordo del nostro fuoristrada all'**accampamento tuareg di Tacheck**, accompagnati dal suo capo, Mohammed. Si tratta di un accampamento di più o meno 50 concessioni, molto disperse l'una rispetto all'altra. I tuareg rimangono qui per tre/quattro mesi, durante la stagione secca e poi si spostano con l'arrivo delle piogge verso nord. Alcuni Tuareg, ci dice, fanno più di 900 km, arrivando a prendere il sale alle miniere dell'estrema parte settentrionale del Mali. Sono allevatori, non praticano l'agricoltura e hanno un'attività commerciale limitata alla vendita di

piccoli animali.

Cerchiamo di capire come è scelto il capo dell'accampamento. Mohammed ci spiega che lui è capo per le sue capacità e che lo hanno scelto di comune accordo gli abitanti dell'accampamento. Il suo non è un potere ereditario. Capiamo che la società Tuareg è divisa in caste, ma non riusciamo a ricostruire di più. Nell'accampamento è presente anche uno *chef de paturage*, che ha il compito di scegliere i luoghi più adatti per il pascolo degli animali, in realtà, ci dice Mohammed, ci sono più *chef de paturage* all'interno dell'accampamento e, solitamente, sono i più anziani. C'è poi anche un capo religioso, l'*imam*, coadiuvato da alcuni marabutti. Il capo dell'accampamento è assistito dai notabili anziani. Viene più volte sottolineata l'importanza del valore della solidarietà presso i Tuareg. Mohammed ci dice che uno dei più gravi problemi per i Tuareg di Tacheck è rappresentato dalla **siccità**, che li costringe ad approvvigionarsi in città, sedentarizzandosi, impossibilitati a trovare altrove il cibo per sé e per i loro animali. Quest'anno ci dice, confermando quanto altri ci avevano detto, è stato ancora peggio, perché alla siccità si è aggiunta l'invasione delle cavallette. Parliamo anche dell'educazione con il nostro interlocutore che ci dice che sono le donne ad occuparsene, mentre gli uomini insegnano ai bambini a pregare. Il libro più letto è il Corano. Emerge come il contatto con la città di Timbuctou ha i suoi effetti, tra cui quello di acuire il bisogno di istruzione soprattutto.

È la mancanza di istruzione, infatti, ad impedire a Mohammed, capo analfabeta dell'accampamento di Tacheck, di poter usare il suo cellulare, che nasconde sotto il *boubou* agli occhi dei turisti in cerca di esotico. Si sta rivalutando anche l'importanza della lingua francese.



Ceniamo all'accampamento, mangiamo un *mechoui*, un vitellino fatto arrosto e ripieno di *kus-kus*. Con noi siedono anche le donne e i bambini dell'accampamento. Le donne Tuareg fumano. Si tratta di un microcosmo ormai invaso dal turismo e da esso contaminato....le donne ci chiedono 10.000 CFA per suonare delle melodie tradizionali tuareg. Non accettiamo, ci sembra una prostituzione culturale.

Durante la cena è presente un giovane uomo tuareg che ci racconta alcuni proverbi del suo popolo.

- “se lavori troppo, diventi schiavo della vita. Non sarai più libero di scegliere il riposo che invece è importante per la riflessione”;
- “se incontri una situazione difficile, come quella della mancanza dell'acqua, devi muoverti e cercare un'altra soluzione” (viene sottolineato il rapporto in movimento che i Tuareg intrattengono con il deserto);
- “la patria per un Tuareg è dove piove”.

Per parlare di **Timbuctou** è necessario distinguere tra la città immaginata dagli europei e la città che invece ha avuto un importante ruolo storico per le società basiche. Per quanto riguarda la Timbuctou **immaginata dagli europei**, essa è rappresentata nel primissimo colonialismo come una realtà mitizzata, difficile da vivere e da raggiungere, alimentando questa sua irraggiungibilità ancor più il suo mito. Si tratta di una rappresentazione dove il soggetto, l'esploratore che attraversa l'Africa per una sua formazione personale, si fa protagonista assoluto, in una visione imbevuta di romanticismo ed esotismo. Successivamente, in un periodo più maturo del colonialismo, la città andava raggiunta per altre ragioni: assumono importanza il fiume e i laghi della zona come vie di comunicazione e di commercio; diventa centrale la presenza delle grandi miniere di sale nel nord. Il

legame con la realtà si fa più forte: Timbouctou costituisce il punto d'arrivo e quello di partenza per capire cosa viene dopo.

Con riferimento invece alla **rappresentazione delle popolazioni basiche**, Timbouctou incarna la massima espressione dell'islamismo. L'idea che si potesse procedere ad una diffusione della religione islamica oltre il Sahara nasce proprio qui a Timbouctou, che si fa centro del proselitismo islamico. La città presenta alcune caratteristiche di cruciale importanza rispetto a quanto affermato nel Corano: è isolata, circondata da un ambiente desertico e quasi impossibile da raggiungere (si raggiunge da sud via acqua e da nord via deserto). È scelta così come luogo di diffusione della cultura islamica e di riflessione sulla stessa, letta in chiave non solo religiosa ma anche politica. Ma, Timbouctou è nella rappresentazione africana, anche un nodo commerciale di impareggiabile importanza nei circuiti dello scambio che collegano il nord Africa all'Africa subsahariana: è qui che si gioca il primo contatto tra queste due africane. Caravanserraglio, dunque, di estrema importanza, soprattutto relativamente al commercio del sale che è precedente all'islam stesso, dato che questo prodotto veniva già usato per la conservazione del pesce, costituendo una ricchezza, al pari dell'oro, per tutta la regione. Riguardo al ruolo commerciale di Timbouctou, è importante distinguere tra i nomadi mercanti, i Mauri, e i nomadi allevatori transumanti, i Tuareg, che giocano parti diverse nella società del luogo. Una società, quella di Timbouctou, che la rende un crocevia etnico. Lo si legge sui volti della gente, passeggiando per le strade si vedono i profili affilati dei tuareg, avvolti nei loro *cheches* blu, i visi chiari dei mauri e poi songhai, bozo, peul. Qui la gente sembra sempre essere arrivata da lontano.

Timbouctou, città dove non c'è nulla da vedere, ma molto da capire, può essere letta come esempio di **topomorfofi che si gioca ad un doppio livello**. È il **designatore** che fa funzionare la città, non ci sono segni materiali del passato, non è evidente il ruolo della città come nodo del circuito dello scambio, non è nemmeno evidente la presenza coloniale e tanto meno quella religiosa. Topomorfofi a un doppio livello si è detto. Un primo livello è quello che riguarda la rappresentazione occidentale e si iscrive soprattutto in un turismo fatto da turisti che vengono a Timbouctou sebbene non ci sia nulla da vedere. Il designatore veicola, in questo caso, un valore simbolico a livello non solo locale, ma anche regionale e internazionale. Basti pensare al festival tuareg di Essouk, proposto come evento di Timbouctou, al quale tuttavia la città non prende parte (la manifestazione si tiene in una tendopoli nel deserto). Un secondo livello è quello che concerne invece il ruolo dell'islam, rispetto al quale il designatore fa della città l'icona della riflessione e della formazione islamica che si mostra in una realtà scolastica con le caratteristiche dei grandi centri: in molti vanno a scuola, ci sono strutture buone e, addirittura, si sciopera per qualcosa che è successo a Bamako.

Dunque, Timbouctou potrebbe essere definita una città virtuale che funziona a livello di **simbolismo**. Un simbolismo esterno che richiama per il suo passato mitico; un simbolismo interno che trova coerenza, non attraverso i luoghi, ma le persone. È il simbolismo a sovrastare sia la funzione reificatoria che quella funzionale: anche la reificazione della scuola si capisce solo attraverso la sua lettura simbolica. Timbouctou è un designatore emblematico che si fa icona della topomorfofi.

Non si può parlare di Timbouctou in una realtà maliana, sahariana o saheliana, ma dobbiamo parlare, piuttosto, di una **cultura timbouctiana**, meticcia che trova nella mescolanza etnica il suo valore identitario. Si tratta di un'affermazione identitaria non paragonabile ad altri luoghi e che si inserisce nel doppio livello di rappresentazione di Timbouctou di cui abbiamo parlato. Timbouctou è un esempio di topomorfofi alimentata soprattutto dall'esterno e con ripercussioni sempre sull'esterno. Basti pensare al ruolo del turismo e a quello della cooperazione per i finanziamenti alle scuole. Siamo davanti ad una città con un grande passato e con un presente non certo provinciale, come avremmo potuto pensare. Siamo di fronte a un "posto" che però si fa luogo attraverso la **scuola** e l'**educazione**. Fali Touré, portandoci a visitare il suo museo, ci dice anche che sarà importante vedere tra 5 o 6 anni cosa ne sarà stato: il simbolismo, la storia esistono, ora bisogna farli parlare; è questo il vero progetto di sviluppo per la città di Timbouctou e, con esso, il farsi del

suo discorso identitario. Da ultimo, per capire Timbouctou, non bisogna tralasciare di ripensare a Mohammed, capo accampamento Tuareg con il turbante e il cellulare che non può usare perché analfabeta. Il mondo Tuareg ci resta sconosciuto, ma ne assaggiamo la complessità, il forte legame con il movimento, con il deserto e con l'acqua e, purtroppo, gli effetti della forte contaminazione del turismo.

4/1/05

Timbouctou – Douentza – Hombori



Lasciando Timbouctou ne attraversiamo il **quartiere residenziale** e della cooperazione fino ad arrivare all'estrema periferia sud-orientale della città, dominata dalle **risarie**. È dagli anni '80, grazie soprattutto all'intervento della cooperazione tedesca (GTZ), che si è proceduto allo sviluppo della coltura irrigua del riso nella zona, costruendo anche un importante sistema di pompe per l'acqua. Si sono create altresì delle associazioni di contadini locali occupati nella risicoltura. I campi appartengono al comune di Timbouctou e ogni contadino può chiedere di lavorarne una parte. Coloro che lavorano qui

sono delle etnie più diverse: bella, tuareg, songhai.

Arriviamo a **Koriuna**, il piccolo villaggio costruito sul fiume Niger dove ci attende la *pinasse* che ci condurrà dall'altra parte del fiume.

Attraversato il Niger cominciamo il nostro viaggio **verso Douentza**. Prendiamo la pista che per circa 200 km, fino a Douentza, attraversa un'area dove si susseguono la savana arborata, quella arbustiva e, infine, quella erbacea. Incontriamo alcune **carovane di asini dei Bella** che trasportano acqua, cereali e legna ai mercati della zona. Nell'ultimo tratto della pista, prima di prendere l'asfalto scorgiamo, dietro il velo polveroso dell'harmattan, il profilo roccioso della falesia. In quest'ultimo tratto di pista il territorio a sinistra della carreggiata è compreso nella **Riserva di Douentza**, una vasta area semidesertica a nord della strada principale che collega Mopti a Gao attraverso cui usa migrare un branco di elefanti del deserto.



Arrivati a **Douentza**, dove facciamo una sosta per il pranzo, rimarchiamo la presenza di una **denominazione turistica** che riprende i designatori a partire dai quali si costruisce il fantastico universo dei dogon. Pranziamo al *campement hogon* (in dogon: *hogon*=capo spirituale), ma poco distante si trova il *bar falaise*, che recupera un designatore in lingua francese e di tipo performativo, attribuendole una valenza simbolica nell'ambito di una denominazione turistica che gioca sulla presenza della falesia come luogo estremo per il trekking, che richiama turisti da tutto

il mondo.

Lasciata Douentza, iniziamo uno splendido itinerario attraverso i **monti Hombori**, dove si trova il punto più alto del Mali, Hombori Tondo, a 1155 metri. Il paesaggio ci richiama alla mente quello della Monument Valley in Arizona. Cerchiamo di immortalare con la macchina fotografica qualcosa che sappiamo già poter imprimere sulle nostre retine. Circa 13 km prima di raggiungere Hombori incontriamo la **Main de Fatima** le cui snelle torri a forma di dita raggiungono un'altitudine di 600 m al di sopra della pianura. Arrivano scalatori da tutto il mondo per arrampicare su queste guglie e, ci sorprende, esiste perfino un gruppo di alpinisti africani a Hombori. Si tratta di rilievi dai versanti arrotondati a causa dell'erosione eolica, mentre la consistente caduta di massi è dovuta all'escursione termica.



Nel pomeriggio arriviamo a **Hombori**, un esteso villaggio sulla strada principale tra Mopti e Gao. La parte nuova del villaggio sorge a cavallo della strada, dove si trova il nostro campement, mentre la pittoresca parte antica risale il fianco della collina verso sud. Nella zona una serie di magnifici contrafforti di arenaria si ergono dalla distesa semidesertica. Queste enormi formazioni rocciose si trovano a nord della città.

Ci spostiamo pochi chilometri a nord del centro abitato di Hombori e raggiungiamo un'imponente sistema di dune, l'**Hondo Miyo**.

Ad Hombori ci colpisce il grande mercato di

bestiame. Anche qui, sebbene vi sia una netta prevalenza di songhai, la mescolanza etnica è evidente. Incontriamo peul, tuareg e dogon.

5/1/05

Hombori- Koundou (Paese Dogon)

Lasciamo Hombori e ripercorriamo fino a Douentza la strada asfaltata che corre attraverso i monti



Hombori per circa 140 km. Superata Douentza prendiamo la pista **verso il Paese Dogon**. Entriamo nella **piana di Gondo** (*Gondo Séno*) che divide il Mali dal Burkina Faso. Dobbiamo superare un corso d'acqua, lo **Yame**, che avevamo già incontrato nel primo tratto del nostro viaggio verso Mopti. Superato lo Yame arriviamo al villaggio peul di *Djoubboueli* (in peul: *djourn*=sorte; *boueli*=buona), incontriamo qui una carovana di asini dei Bella che trasportano sabbia. Incontriamo i primi villaggi dogon sotto la falesia: *Bamba*, *Yemba* e *Weré*. In questo tratto il paesaggio è dominato dai grandi baobab, dagli alberi di carrubo, importati qui dai francesi, e dai piccoli orti, macchie verdi ai piedi di una distesa di rocce. Nei villaggi notiamo più volte la presenza della moschea e, qui, nella piana, ogni villaggio ha anche la sua scuola in accordo con la politica nazionale del Mali iniziata due anni fa all'insegna dello slogan "un villaggio, una scuola". I primi villaggi Dogon che vediamo sul versante si mimetizzano perfettamente tra le rocce.

Arriviamo al villaggio di **Koundou** - dove si trova il campement che ci ospiterà per la notte - all'ora di pranzo. La piazza di fronte al campement è animata da una pluralità di negozi d'artigianato dogon: siamo nel centro commerciale del villaggio.

Nel pomeriggio partiamo alla volta di **Yendoumman**, il primo villaggio Dogon che visitiamo, arrampicato sul versante della falesia di Bandiagara, una scarpata verticale di alcune centinaia di metri che si protende per circa 150 km attraverso il Sahel fino ad est di Mopti. La dualità che caratterizza i diversi ambiti dell'organizzazione sociale dogon, come ci spiega lo stesso Griaule, la si ritrova anche nei granai, di forme diverse e diversamente decorati a seconda che siano di uomini o di donne. In particolare, i granai femminili sono più strutturati internamente, divisi in più scompartimenti per lo stoccaggio dei vari cereali. Saliamo fino al punto più alto del villaggio e raggiungiamo il **togu-na**, un tradizionale riparo dal tetto molto basso che costituisce il luogo di ritrovo per gli anziani che si riuniscono qui per discutere gli affari del villaggio. Nove pilastri sostengono il tetto costituito da otto strati di gambi di miglio. Le donne non sono ammesse nel **togu-na**. È proprio qui, davanti a questo spazio pubblico di estrema rilevanza per la vita del villaggio che incontriamo alcuni anziani. Chiediamo loro di dirci qual è il nome di ciò che vedono da qui, dall'alto del villaggio. Verifichiamo che non hanno un designatore per tradurre il concetto di



paesaggio. Richiamano ogni singolo elemento naturale, senza inglobarlo in un'unità percettiva.

Ci dicono che ciò che vedono dalla cima della montagna è *ol* (=terra) cui fanno seguire di volta in volta il nome del diverso proprietario. Ci parlano anche dell'esistenza di luoghi sacri sulla montagna e nella *brousse* nella piana, luoghi dove ancora oggi praticano i sacrifici e alcuni riti di iniziazione. È solo dall'alto che si riesce a vedere il villaggio, il quale dal basso pare non esistere affatto. Gioca un ruolo importante l'acustica: da quassù il villaggio si anima.

Dopo la nostra breve conversazione con gli anziani, mentre scendiamo verso la macchina, un uomo ci invita ad entrare in casa sua per mostrarci un *anguru* (=tartaruga). Esso è un animale sacro presso i Dogon che rappresenta lo spirito degli antenati.

Scesi di nuovo nella piana ci accorgiamo della presenza della scuola e vediamo un gran numero di donne tornare dal mercato di Sangha.

La sera a cena facciamo le prime considerazioni sul **mondo dogon** nel quale ci stiamo proiettando. Un dato su cui riflettere e che sarebbe importante capire è il diverso **posizionamento dei villaggi**. I Dogon, arrivati secondo più fonti dal *Mandé*, si sarebbero stanziati dapprima nella piana per spostarsi, solo successivamente, sul versante della falesia e nel *plateau*.

Ci colpisce la fertilità della piana e la sua posizione particolarmente favorevole, sia dal punto di vista pedologico che climatico.

Riflettiamo anche sulla famosa complessità ed elaboratezza del sofisticato **apparato cosmologico Dogon**. Come sostenuto da Marco Aime, è il ruolo di Marcel Griaule a farsi centrale nell'offrirci delle chiavi di interpretazione di questo mondo, altrimenti davvero difficile per noi da comprendere. È sempre l'antropologo francese a mettere in evidenza come tale sofisticata organizzazione sociale dei Dogon sia caratteristica anche degli altri gruppi etnici di questa parte dell'Africa (Bambara,

Malinké...) mostrandosi, tuttavia, presso gli abitanti della falesia – dove l'isolamento ha impedito qualunque contaminazione con l'islam – in modo davvero lampante.

Inoltre, va tenuta in conto la presenza della **modernità presso i Dogon**, quella stessa modernità che Aime interpreta dicendoci che i Dogon fanno le danze tradizionali a noi occidentali, ma poi vanno a scuola per imparare il francese. Il **turismo**, qui, nega al turista ogni confort alimentandone la voglia di esotico. Esotico che viene ricreato attraverso il racconto e che si nutre, certo, del carattere austero e sublime del paesaggio dogon...un po' come l'irraggiungibilità e l'isolamento di Timbouctou. Un racconto, una rappresentazione continuamente alimentata dalle guide dogon che parlano ai turisti di quanto scritto nel libro di Griaule. Tuttavia, questo turismo non attrezzato, ci pare essere in linea con i principi della sostenibilità turistica. I turisti che incontriamo nel Paese Dogon, infatti, non sono turisti qualsiasi, che fanno un turismo di massa, ma, piuttosto, veri appassionati della cultura di questi popoli, tanto da essere disposti alla fatica e alla scomodità per cercare di entrare davvero dentro questo mondo dell'altro.

Quello che ci proponiamo di fare, nel nostro ruolo di geografi, è di tentare di capire, almeno qualcosa, della società dogon a partire dall'**osservazione** e, in particolare, cercando di guardare al **paesaggio**. Sì, perché è questa l'esperienza del luogo che abbiamo avuto oggi e che abbiamo di questa zona. Non possiamo usare la loro categoria concettuale, quella del territorio, perché al di là, almeno in questa fase, delle nostre possibilità di comprensione. Decidiamo di osservare il paesaggio e di tentare una vera e propria operazione di semiologia del paesaggio, cercando di ordinarlo a partire dagli iconemi che lo costituiscono.

6/1/05

Youga Piri -Sangha (Paese Dogon)

Muoviamo di prima mattina verso il villaggio di **Youga**, costruito sul versante della falesia in posizione isolata. Riprendendo la tipologia più diffusa tra gli insediamenti dogon, Youga si compone di tre villaggi più o meno vicini: **Youga Piri, Youga Gonna, Youga Dogolou**.

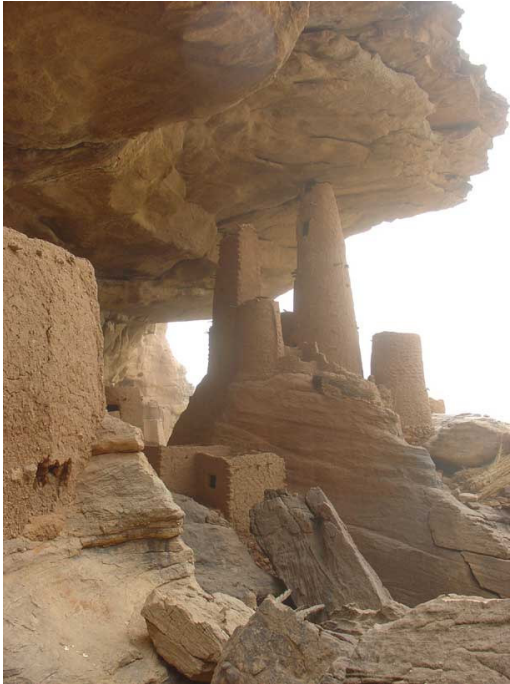
Cerchiamo, nel breve tratto in auto, che dal nostro campement di Kondou ci conduce a Youga, di avere qualche informazione riguardo al significato del designatore "Youga" e delle aggettivazioni che le sono di volta in volta associate. Purtroppo, la guida che ci accompagna, un giovane di nome Amadou, non ci aiuta molto in quest'impresa.

Arrivati al villaggio cominciamo la nostra scalata verso **Youga Piri**, costruito sulla sommità della falesia. Ci inerpicchiamo, la salita è dura e abbiamo la percezione della presenza, intorno a noi, di segni che non riusciamo a decifrare. Giunti ad una certa altezza, ci fermiamo a guardare giù: la falesia si mostra su due livelli differenti, il primo, più in basso, dove a dominare è la terra rossa insieme agli alberi di carrubo e acacia, il secondo, più in alto, è ricoperto da una steppa gialla, dove gli alberi si fanno più radi e compaiono qua e là dei baobab. Incontriamo una donna che, secchio in testa, si prepara alla sua camminata quotidiana per l'approvvigionamento dell'acqua.

Arrivati davanti al **to-gu-na** del villaggio di Youga Piri, tentiamo di intervistare un anziano, dovendo, innanzitutto, conquistare la sua fiducia, abituato com'è alle solite domande banali dei turisti. Otteniamo una certa credibilità presentandoci come ricercatori che vogliono capire, prima di tutto. È a questo punto che il nostro interlocutore ci invita a parlare dei problemi del villaggio con il **capo-villaggio**, Niaba Doumbou. Quest'ultimo ci riceve in casa sua e tenta di capire anch'egli con chi ha a che fare. Quando si rende conto che siamo davvero ricercatori, decide di chiamare anche il consiglio dei notabili del villaggio. Ancora una volta è la scarsità d'**acqua** a farsi protagonista della nostra intervista. Il capo-villaggio ci racconta che hanno costruito un *barrage* sulla falesia, all'estrema sommità del villaggio, ma la poca acqua disponibile è usata solo per bere e, come vedremo, da alcune donne per lavare. Ci rendiamo conto, allora, che questi villaggi dogon non sono rivolti, come abbiamo creduto, solo verso la pianura per l'approvvigionamento dell'acqua, ma anche la falesia, luogo apparentemente privo d'acqua, in realtà non lo è. Visitando il villaggio, ci

rendiamo conto che i Dogon hanno saputo territorializzare anche questa zona impervia ed inospitale all'uomo, grazie alla presenza di piccole riserve d'acqua nelle pieghe e negli anfratti della roccia. È così che giunti all'estremità del villaggio, vediamo il *barrage* di cui ci aveva parlato il capovillaggio, vediamo le donne prendere l'acqua e lavare i panni stesi sulla roccia; ci imbattiamo, addirittura in numerosi piccoli campi di miglio costruiti artificialmente dall'uomo, cui ha portato la terra, tra le rocce di un anfiteatro davvero austero. L'abilità dogon nell'abitare questi luoghi la ritroviamo anche scendendo verso *Youga Dogolou*, quando la parete si mostra scolpita da terrazzamenti per i campi di miglio.

Nel villaggio che visitiamo un altro elemento che ci colpisce è certamente la creazione di **luoghi per i turisti**: incontriamo, camminando, innumerevoli piccoli bazar allestiti per accoglierci; in due



punti diversi del villaggio ci imbattiamo in alcuni tessitori che, vedendoci arrivare cominciano la tessitura. I villaggi si stanno sempre più popolando di strutture turistiche, investono sul turista. È proprio quando incontriamo l'*hogol*, davanti alla sua abitazione, che ci rendiamo conto di trovarci nel bel mezzo di una delle scene del documentario etnografico che Rouch ha girato proprio qui, a Youga Piri.

Un altro aspetto che ci colpisce è senza dubbio la presenza dei resti delle **antiche abitazioni tellem**, costruite nei punti più impervi del versante, incastonate nella roccia con la quale si confondono. Le origini dei Tellem non sono molto chiare (la tradizione dogon li descrive come piccoli e dalla pelle rossa) e oggi non è rimasto alcun Tellem superstite. La scarpata presenta una parete verticale alta parecchie centinaia di metri; nonostante le oggettive difficoltà i Tellem riuscirono a costruire le abitazioni e i granai nei punti più impensabili. Questi punti, tranne pochissimi, non sono

più raggiungibili. Abbiamo l'idea di un gruppo, quello Tellem, arcaico, alle prese con i vincoli naturali e preoccupato di sopravvivere.

Nel pomeriggio **partiamo alla volta di Sangha**. Per raggiungere questo villaggio prendiamo la strada, solo in parte asfaltata, che risale la falesia a partire da un punto posto tra i villaggi di Neni e Banani. Per la maggior parte del nostro percorso (circa 20 km) ci accompagna un paesaggio



roccioso dai colori violacei, fino a quando vediamo comparire sul lato destro della carreggiata un susseguirsi di macchie di un verde brillante nella roccia nuda.

Sono i **campi di cipolle**, dominati dall'alto del *plateau* dalla sagoma della moschea di Sangha. Troviamo soprattutto le donne ad essere occupate qui, dove oltre al lavoro nei campi assistiamo anche alle prime operazioni di lavorazione delle cipolle. Queste ultime vengono pestate, ridotte a poltiglia e poi lavorate formando delle piccole palle che vengono lasciate

seccare. Si tratta di un prodotto che le donne venderanno in tutti i mercati della zona e che sarà commercializzato anche nel resto del Paese, oltre che esportato in quelli vicini.

Per entrare a Sangha scendiamo dalla macchina e attraversiamo a piedi la grande grotta, ingresso unico al villaggio. Ci accompagna il canto di un gruppo di bambini che, ogni giorno, attendono in questo punto i turisti di turno.

A **Sangha**, uno dei villaggi più grandi della regione, ci sistemiamo al *campement Guinna* di proprietà di Abou Dolo, consigliatoci da un amico italiano, architetto appassionato di queste regioni, tanto da aver finanziato la costruzione di una casa per Missirì Dolo, il dogon che da decenni svolge il ruolo di sua guida personale. Dopo esserci sistemati incontriamo Missirì e nelle poche ore di luce che rimangono decidiamo di visitare i due villaggi principali, tra i sette che compongono



Sangha: **Ogol haut** e **Ogol bas**. Da subito ci accorgiamo di trovarci in un luogo molto diverso rispetto ai villaggi visti sotto la falesia e sul versante. È innanzitutto l'**abitato** a differire e a mostrarsi di grande ricchezza e complessità. Ci troviamo in un villaggio, dove le viuzze che lo attraversano sono contornate da muriccioli alti circa 2 metri, che a loro volta chiudono le concessioni. Lo spazio urbano è organizzato in spazi pubblici e spazi privati fortemente normati: siamo di fronte ad un'articolazione strutturale forte, che si basa su una suddivisione di

genere e di età. Ci accorgiamo che la diversa denominazione *Ogol haut* e *Ogol bas* non dipende dalla localizzazione, ma recupera viceversa un aspetto simbolico, essendo dovuta alla presenza degli *hogol* nel villaggio aggettivato con "alta".

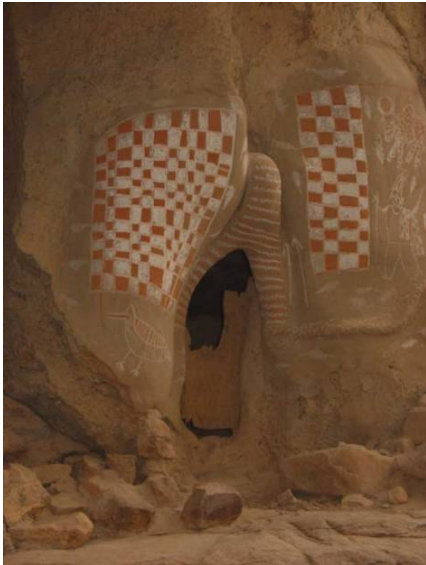
A *Ogol haut* incontriamo diverse **case degli hogol**, vegliate dal *kadana*, colui che svolge proprio il ruolo di custodire queste abitazioni, rimandando altresì all'orientamento cosmogonico descritto da Griaule. Lo vediamo impegnato, di fronte alla nuova presenza turistica, nel chiedere soldi per ogni foto scattata. Sulla piazza dove si affacciano le case degli hogol, troviamo un **togu-na** e un **santuario** chiamato *Binou Ginou* (in dogon: *binou*=persona saggia; *ginou*=casa). Il villaggio è disseminato di **feticci**. Mentre visitiamo il villaggio cerchiamo di capire qualcosa di più sull'organizzazione della società dogon. Missirì ci dice che qui esiste la proprietà privata: se si vuole coltivare un campo è necessario chiedere l'autorizzazione al proprietario. Non ci sono più campi collettivi, almeno ci dice. I campi degli anziani si trovano in prossimità del villaggio o addirittura al suo interno, come abbiamo modo di vedere a *Ogol bassa*, dove questi appezzamenti, coltivati a miglio, si estendono per qualche decina di ettaro proprio a lato della piazza dove si erge la grande *togu-na*. Ci colpisce particolarmente il tetto di questa *togu-na*, dove, ci spiega la nostra guida, i molti strati di steli di miglio accatastati indicano l'alta presenza di giovani nel villaggio, che mostra così la sua propensione verso il futuro. Sempre a *Ogol bassa*, poco distante dalla piazza della *togu-na* ci imbattiamo nella **bottega dei forgeron**, dove incontriamo anche una donna fabbro: infatti, essi sono una casta e si possono sposare solo tra appartenenti a questa. Proseguendo arriviamo alla concessione dove si trova la **casa di Ogotemmelì**, l'interlocutore primo di Griaule per la costruzione del suo racconto etnografico. Per fotografarla ci chiedono 1.000 CFA. Giungiamo all'estrema periferia di *Ogol bassa*, dove si trova la casa della nostra guida Missirì: è una grande concessione, animata da bambini, giovani e donne. Ci sono anche due splendidi granai: il primo, più grande, serve per tutta la famiglia, mentre il secondo, più piccolo, è quello delle donne, diviso in

quattro scompartimenti, ciascuno per un cereale diverso. Le decorazioni dei granai sono molto elaborate.

7/1/05

Santuario di Sangui – Grotta di Toloy (Paese Dogon) – Bandiagara

Di prima mattina decidiamo di recarci a visitare il **santuario di Sangui**. Dopo un breve tratto in macchina, cominciamo la nostra discesa a piedi. Ci accompagnano la nostra guida dogon, Missiri, e un anziano del villaggio che risulta essere il guardiano del santuario al quale dobbiamo, per la sua carica, 3.000 CFA. Innanzitutto scopriamo che il villaggio di *Sangui* è più antico di quello di *Sangha*, edificato nel XII sec. La grotta dove arriviamo, di un simbolismo sconvolgente, è il luogo dove si fanno i sacrifici per i bambini. In particolare, questo è il luogo dei gemelli, rappresentati



nelle pitture sulla roccia e considerati, dai Dogon, come coloro che vengono dai saggi. Qui è rappresentata la creazione del mondo, l'accoppiamento tra la terra (=donna) e dio. L'espressività forte di questo luogo deriva dalla presenza di una porta che chiude l'ingresso, permettendo solo alle donne che hanno avuto figli di entrare. Nella grande vagina rappresentata all'ingresso del santuario vediamo un chiaro simbolo del ruolo fondamentale svolto dalla donna nella società dogon. Va ricordato che si tratta di una società matrilineare, dove l'origine del mondo è femminile, come anche la sua continuazione lo è.

La rappresentazione della vagina del santuario di Sangui ricorda un **quadro di Coulbert**, dal titolo "**L'origine du monde**", visto al **museo D'Orsay** di Parigi, ma c'è una differenza. Infatti, mentre nel quadro parigino l'origine del mondo è vista dal punto di vista individuale e, quindi, il richiamo alla donna che rimanda alla nascita si fa espressione dell'individuo; nel santuario siamo di fronte ad una rappresentazione sociale dell'origine del mondo, protagonista è la terra attraverso la quale la società nasce, vive e si riproduce. Dunque, possiamo dire che la stessa immagine, una vagina, assume un significato prevalentemente individuale o sociale a seconda del contesto culturale a cui fa riferimento.

Lasciamo il santuario di Sangui e iniziamo un lungo **percorso a piedi tra i campi**, fino al **barrage** voluto da Griaule e alla sua **tomba simbolica**. L'elaboratissima reificazione agricola dogon si mostra proprio in questo punto, quale espressione del simbolismo veicolato dal santuario di Sangui. L'uomo cioè sembra poter fare il suo territorio solo nel momento in cui è riuscito a stabilire un rapporto positivo con Dio e ha acquisito la possibilità di coltivare anche in quest'area così impervia. L'uomo dogon costruisce cioè le sue risorse, ha la prevalenza sulla complessità originaria...forse, andrebbe ridimensionato il ruolo di Griaule nell'aver determinato lo sviluppo dell'arte reificatoria dogon...in realtà, la coltura delle cipolle, certo ulteriormente incentivata dall'antropologo francese, era già stata introdotta durante il colonialismo. I Dogon smentiscono quanto sostenuto da Pièrre Gourou riguardo alla reificazione agricola in Africa. Infatti, egli sostiene che, mentre in Asia, tale reificazione aveva avuto uno sviluppo sia sotto forma di tecniche di produzione agraria che di tecniche di organizzazione - vale a dire tecniche per la trasformazione e la commercializzazione del prodotto - in Africa si erano sviluppate soltanto le prime. Ma i Dogon mettono in discussione tutto ciò.



Assistiamo, nella nostra passeggiata, alla pratica di un'**agricoltura di rotazione** dove si alternano il miglio, le cipolle e il tabacco, aggiuntosi solo recentemente, in un luogo dove, protagonista assoluta la roccia, l'**homo faber dogon** ha saputo portare la sabbia per costruire i propri campi, sfruttando le riserve d'acqua delle fenditure della falesia. Tuttavia, vi è anche un innegabile sviluppo delle tecniche di organizzazione, dato che le cipolle vengono trasformate e commercializzate, così come il tabacco che viene fatto seccare e

poi venduto sui mercati. E poi come dimenticare i **granai**, icona architettonica che definisce i villaggi dogon, rimandando al ruolo preminente giocato dalla donna. Oppure pensiamo alle grandi quantità di miglio che abbiamo visto stoccato sopra i tetti delle capanne, non certo ad ostentare ricchezza. Si tratta piuttosto di una cultura dell'esibire il simbolo: tutto va esibito, dalla casa delle mestruazioni, alla vagina del santuario, al ventre pieno del granaio.

Scopriamo che la rotazione delle colture serve anche per pagare l'affitto della terra al proprietario, al quale si deve il primo raccolto, ossia il miglio, mentre a chi ha costruito e ha lavorato nel campo spetta il raccolto delle altre colture, cipolle soprattutto. Si tratta di un paesaggio agricolo ordinato geometricamente dalle quadrettature che segnano i limiti dei campi, servendo altresì per il drenaggio delle colture. Anche i **campi terrazzati** sui versanti della falesia hanno un ordine quasi geometrico. Arriviamo al **Ponte Griaule** e, proseguendo ancora, al **barrage** voluto da Griaule, ma costruito dai contadini dogon, proprio accanto alla tomba simbolica dell'antropologo. Ancora una volta l'acqua si fa simbolo iniziatico per la costruzione della società agricola dogon. Troviamo per terra alcuni granelli di concime chimico. Lo si è iniziato ad usare recentemente, accanto al tradizionale concime naturale.

Per capire i Dogon ci pare dunque necessario cercare di entrare in una **dimensione dell'agire giusto che si mostra attraverso la reificazione**. I Dogon sembrano degli attori territoriali sofisticati che non possono essere relegati ad etnia interessante esclusivamente per la loro cosmogonia: bisogna recuperare i sistemi agrari che sono stati capaci di costruire.



Dopo una breve sosta al *campement Guinna*, ripartiamo alla volta della **grotta di Toloy** (*toloy*=luogo in alto). Ci guardiamo intorno e gli effetti del clima appaiono evidenti: sono il sole e il vento ad essere protagonisti, modellando le rocce e influenzando i loro cromatismi. Arriviamo alla grotta di Toloy, per salirci ci arrampichiamo su uno sperone roccioso a strapiombo su un precipizio.

Vediamo per la prima volta da vicino quelle stesse **abitazioni tellem** che tanto ci avevano colpito già sulle pareti retrostanti i villaggi del versante. Questo luogo, arrampicato nel bel mezzo di un unico grande complesso massivo, quello della falesia, ha certamente un suo fascino particolare. Riflettiamo su come potessero essere organizzati i Tellem e, viste le condizioni ambientali in cui hanno vissuto, supponiamo che non vivessero in società organizzate, ma in piccoli gruppi famigliari. Forse, anche i Dogon all'inizio, quando sono arrivati qui, non erano organizzati in società. Attualmente i Dogon, che facevano qui i loro sacrifici, hanno abbandonato questa pratica e il luogo, cosparso di ossa, sembra essere stato appositamente creato per soddisfare la sete di *horror* dei turisti europei in cerca di emozioni forti.

Per una lettura del paesaggio Dogon

Il **paesaggio Dogon** può essere letto a una doppia scalarità: quella più ampia della falesia, adottando una visione di tipo prospettico; quella più ridotta del *plateau* ancorandosi ad una visione piatta e non più prospettica. Per quanto riguarda il paesaggio della falesia, sono i villaggi arrampicati sui versanti a farsi marca paesistica, vale a dire elemento a partire dal quale vengono ordinati tutti gli altri elementi paesistici (i campi, le piante, i sentieri...). Si tratta di un iconema che si sottrae alla vista: l'aria non è tersa e i villaggi si mimetizzano nella roccia. È un iconema che bisogna saper leggere e dentro al quale ritroviamo, ad uno sguardo più attento, il luogo dell'insediamento, ma anche quello della produzione, quello della convivenza tra gli uomini normata dal simbolismo (granai, *togu-na...*). Passando invece a considerare il paesaggio del *plateau*, vanno distinti qui il paesaggio urbano e quello idraulico. Il primo, ordinato a partire da alcuni iconemi specifici, quali i granai, i santuari e gli innumerevoli spazi pubblici che costituiscono i villaggi; il secondo organizzato intorno ad un'unica marca paesistica: i campi di cipolle.

Lasciamo Sangha nel pomeriggio e ci dirigiamo **verso Bandiagara**, circa 44 km ad ovest, nel centro del *plateau* Dogon. Arrivati a Bandiagara ci sistemiamo all'hotel *Cheval Blanc* costruito dall'architetto italiano Bruno Carola che, seppure discutibile sotto il profilo estetico-architettonico, risulta però essere un ambiente confortevole e rilassante.

8/1/05

Bandiagara – Djenné

Bandiagara è una piccola cittadina dogon polverosa, situata 63 km a est di Sévaré e a circa 20 km dai limiti della falesia, sul *plateau*. In periodo coloniale era un importante centro amministrativo; oggi l'attività principale è quella turistica. Venendo da Sangha, sulla destra della strada si possono vedere i resti di quello che rimane di un palazzo del diffusore dell'islam, il Toucouleur El Hadj Omar. Si trova di fianco alla moschea ed è in stile sudanese. È qui a Bandiagara che nacque nel 1900 **Amadou Hampâté Bâ**, una delle figure più belle della storia africana moderna. Discendente di una nobile famiglia peul, allievo brillante fin dalla più tenera età, studiò alla scuola coranica sotto gli insegnamenti di Terno Bokar Tall, il saggio di Bandiagara, suo maestro spirituale per tutta la vita. La sua brillantezza negli studi venne ben presto notata dagli amministratori coloniali francesi, che gli offrirono numerosi incarichi di prestigio, nonostante il suo carattere intransigente e la sua fedeltà assoluta a certi principi. Dopo molti anni trascorsi nell'amministrazione, Amadou Hampâté Bâ entrò a far parte dell'IFAN (*Institut Français d'Afrique Noire*) e iniziò la sua grande carriera di ricercatore e studioso. La sua ricerca si rivolse soprattutto alla ricerca delle fonti orali, di quel paese africano che lui stesso sentiva minacciato dai mutamenti.

Lasciamo Bandiagara in mattinata alla volta di Djenné. Dal *plateau* (350-500 m) scendiamo progressivamente verso la piana della valle del Niger (200-350m). Ci accingiamo a rientrare nel

grande Delta interiore accompagnati da un paesaggio dominato da una savana arbustiva a tratti arborata.

Facciamo una sosta al villaggio dogon di **Sogou**, dove dovremmo vedere la grotta delle circoncisioni. In realtà, ci accorgiamo di trovarci in un villaggio fortemente contaminato dal turismo. La grotta, una parete con disegni di ogni tipo (compare perfino una radio e anche una borsetta), sembra essere stata creata su misura di turista. Sory, la nostra guida, paga 10.000 CFA ogni volta che accompagna un gruppo di turisti nel villaggio!

Poco oltre Sogou ci fermiamo per un controllo della polizia e mentre aspettiamo che il nostro autista termini tutte le formalità del caso, ci guardiamo intorno e ci accorgiamo del **ruolo economico-commerciale giocato dalla Cina** in questa realtà africana. Le infradito indossate dalla stragrande maggioranza della popolazione, così come anche le brutte scarpe in plastica azzurra, portate da molti uomini nei villaggi, sono prodotte in Cina. Anche i secchi e i recipienti di plastica colorata che le donne usano come contenitori di acqua e generi alimentari, spesso in sostituzione delle tradizionali *calebasses*, sono “made in China”. Come anche la maggior parte dei tessuti, con cui vengono confezionati gli abiti, provengono dal mondo asiatico. E non possiamo non pensare al mercato dei medicinali. Negli ultimi anni la Cina e l’India sono impegnate nella vendita sul mercato africano di farmaci contro l’AIDS e la malaria che, prodotti a prezzi più bassi rispetto a quelli stabiliti dal WTO, sono molto richiesti, anche perché gli unici che questi Paesi poveri si possono permettere.

Passiamo anche per **Sévaré**, dove ci fermiamo a far benzina. C’è la **Gare Routiere**. Ci avviciniamo a Djenné e la coltura del riso si impone prepotentemente ai bordi della strada asfaltata che stiamo percorrendo.

Arriviamo a **Djenné** nel pomeriggio e ci sistemiamo all’*Hotel-Campement* della cittadina. Djenné è situata su un’isola al centro del fiume Bani, circa 130 km a sud-ovest di Mopti.



Usciamo per una prima visita della città e ci rechiamo dapprima nella piazza davanti alla **Grande Moschea** che, immensa e splendida, si fa icona della città. Si tratta del più grande monumento in terra consacrato alla religione islamica di tutta l’Africa occidentale. Ci colpisce soprattutto il fatto di essere di fronte ad una costruzione di solo terra e paglia. Si tratta di un magnifico esempio di architettura sudanese, ma è soltanto una copia, una ricostruzione del 1907. Infatti, Cheikou Hamadou la fece demolire, trovandola non abbastanza spoglia per l’islamismo. A causa delle

piogge viene restaurata ogni anno. È il **bancò** (terra e paglia tritata con l’aggiunta di un po’ di burro di karité per renderla più impermeabile) a farsi tratto connotante della città: abbiamo l’impressione di essere in un grande cantiere dove tutti, seppur in modi diversi, organizzano la loro attività intorno a questa terra, intenti a costruire o, meglio, a ricostruire uno scenario che appare decadente.

Lasciamo la moschea per iniziare una piacevole passeggiata tra le strette stradine della cittadina. Ci dirigiamo verso nord-ovest, al di là del quartiere di **Yobouk Aina**, verso il porto. Arriviamo di fronte

ad una costruzione imponente, più alta delle altre, con le finestre traforate e la facciata lavorata. Si tratta della residenza del **capo tradizionale di Djenné** che incontriamo. È di etnia songhai - la maggioritaria qui a Djenné, seguita dai peul, dai bambara e dai bozo - e ci spiega di essere divenuto capo per diritto ereditario: è il settimo nella sua famiglia ad essere stato nominato capo di Djenné. Svolge un ruolo importante soprattutto nelle questioni di ordine giudiziario e ha altresì un ruolo nell'amministrazione maliana, essendo consigliere dell'Amministrazione locale. Ci racconta che in passato, prima dell'arrivo dei colonialisti francesi, il potere del capo songhai di Djenné si estendeva oltre il territorio della cittadina, comprendendo anche le aree di campagna circostanti. Ci dice che, sempre prima del colonialismo, esisteva un unico grande capo songhai. Sta parlando dell'organizzazione politica dell'impero songhai poi distrutto dai francesi.

Dopo la nostra sosta con il capo tradizionale di Djenné riprendiamo il nostro giro della città. Sono molte le **scuole coraniche** (*madrassa*) che incrociamo. A Djenné ce ne sono 42, distribuite un po' in tutti i quartieri della città che mostrano anche una grande mescolanza etnica. Si tratta della città con più scuole coraniche di tutto il Mali.



Tutti i bambini della città frequentano la scuola coranica prima di iniziare le lezioni nella scuola pubblica, dove si impara il francese, ponte verso il mondo esterno. I marabutti della città sono 64 e c'è anche l'*imam*. Il ruolo storico che Djenné ha avuto, insieme con Timbuctou (sua città gemella e che ha preso forma proprio sull'impronta di Djenné, a partire dal XII sec, nell'ambito della diffusione e dell'educazione alla religione islamica), traspare ancora, quindi, dalla strutturazione contemporanea della città: la grande moschea, le scuole coraniche, la compostezza delle donne.

Ma, camminando per le vie di Djenné, traspare anche l'altra grande funzione storica di questo luogo, quella di **nodo commerciale** nel circuito dello scambio. È nel XIV e nel XV sec. che la città ha raggiunto il suo massimo splendore commerciale. Vi arrivavano avorio, oro, schiavi, lana, noce di cola provenienti da sud, che venivano poi spediti, lungo il fiume Niger verso nord, verso Timbuctou. Nel medioevo Djenné costituiva il porto settentrionale del Sudan, mentre Timbuctou era il porto meridionale del Sahara: due poli collegati tra di loro dalle acque del Niger, che costituiva l'asse principale dei traffici tra le due città. Attualmente però Djenné è stata rimpiazzata da Mopti come centro commerciale di importanza regionale, poiché a Mopti ci sono condizioni migliori per garantire lo spostamento delle merci tra la strada e il fiume, utilizzabile stagionalmente per la navigazione pesante. Le acque del fiume Bani, che circondano la città durante la stagione delle piogge si riducono sempre più, facendo sentire anche qui i problemi legati alla siccità che influenza certo la possibilità di sfruttare l'acqua come via di comunicazione commerciale, ma anche la possibilità di sfruttamento agricolo dei suoli.

Parliamo con la zia della nostra guida Sory, peul originario di Djenné. È una professoressa di inglese al *Collège* della città. Con lei parliamo un po' del sistema scolastico della cittadina (scuola coranica e scuola pubblica) e anche del ruolo delle donne. Ci dice che a Djenné esistono ben 24 associazioni di donne, che si occupano, in principal modo, della commercializzazione dei prodotti agricoli, soprattutto le cipolle.

9/1/05

Djenné – villaggio peul di Senossa - Djenné

Partiamo per una visita al **villaggio di Senossa** (in peul: *seno*=piana; *sa*=zona ricca di pesci e *borgou*. Indica cioè la piana inondata). Si tratta di un villaggio di peul sedentarizzati affiancati da una minoranza bambara.

Incontriamo dapprima il **capo-villaggio** che ci racconta come è stato fondato il villaggio: inizialmente i peul che fondarono Senossa erano nomadi e arrivati qui, in una vasta piana inondata e ricca di *borgou*, amato dai loro animali, hanno costruito dapprima un *campement* di capanne in paglia e successivamente si sono sedentarizzati. Ci racconta che molti anni fa, quando il villaggio è stato fondato, c'era molta più acqua nella zona, tanto che non si poteva andare a piedi da Senossa a Djené, perché l'area era completamente inondata. Ciò risale a quando lui era bambino e al potere c'era Moussa Traoré, poi, ci dice, a partire dalla fine degli anni '60 la situazione climatica della zona è cambiata e l'acqua è venuta a mancare.

L'attività prevalente del villaggio è l'agricoltura, dove la coltura principale è il riso, nelle zone inondate, affiancato dal miglio, il sorgo e il mais nella piana. Gli abitanti di *Senossa* praticano anche l'allevamento e un tempo erano pescatori. È ancora praticata la transumanza: il capo-villaggio ci dice che i giovani stanno per partire in transumanza verso nord-est. Cerchiamo di capire se anche presso questi peul esiste la figura del *Rouga*, come per i peul del Niger, presso i quali abbiamo lavorato. Ci dice che loro non conoscono la figura del *Rouga*, ma hanno un capo della transumanza, il *djourou*. Il capo-villaggio viene invece chiamato *djongourou* (in peul: *djon*=capo, *gourou*=villaggio) ed esistono anche dei capi-quartiere, i *djonsaré* (in peul: *djon*=capo, *saré*=quartiere).

Dopo aver parlato con l'anziano capo-villaggio, paghiamo una tassa di 500 CFA a testa per visitare il villaggio. *Senossa* conta circa 3.500 abitanti. Incontriamo il **sindaco**, il signor Dabi Bokò. Anche con lui parliamo delle attività praticate nel villaggio e cerchiamo di capire qualcosa di più rispetto all'organizzazione di questi peul sedentarizzati. L'attività più praticata, ci conferma, è l'agricoltura, seguita dall'allevamento e dalla pesca. Anche il sindaco ci dice che un tempo l'attività agricola era più redditizia grazie alla ricchezza di acqua della zona; ora la siccità ha determinato l'insorgere di conflitti tra agricoltori e allevatori per la concorrenza sulla terra. Spesso si determinano situazioni conflittuali anche tra agricoltori, allevatori e pescatori per lo sfruttamento dei pochi punti d'acqua rimasti. È il sindaco ad avere il compito di risolvere i conflitti e qualora non ne fosse in grado i contendenti vengono mandati al Comune di Djenné. Tuttavia, prima di passare per le autorità amministrative, gioca un ruolo di rilievo l'opinione del capo-villaggio che viene interpellato per primo. Per quanto riguarda gli allevatori, praticano sia il pastoralismo che la transumanza tra il Mali e la Mauritania, spostandosi per tre/quattro mesi all'anno con mandrie soprattutto di mucche.

Con riferimento alla strutturazione del villaggio, il sindaco ci dice che *Senossa* è diviso in quattro quartieri, ognuno dei quali è gestito da un capo-quartiere coadiuvato nel suo compito da un consiglio di notabili. Si tratti di quartieri multietnici, peul e bambara. Nel villaggio è presente anche un capo spirituale, l'*imam*, che svolge un ruolo importante, tanto che le altre autorità devono sottostare alla sua decisione. *Senossa* si trova nella *Commune Rurale* di *Ouro Aly* (circa 10.000 abitanti) e, ci dice il sindaco, è il primo villaggio ad essere stato fondato nella zona. Successivamente se ne sono aggiunti altri 11, potrebbe trattarsi di villaggi di nuova installazione, dato che i fondatori sono arrivati da fuori e hanno chiesto il permesso di installarsi qui al capo-villaggio di *Senossa*. Cerchiamo di capire a quando risale la fondazione del villaggio. Non riusciamo a farci dire la data precisa, ma il signor Bokò ci chiarisce che i peul si sono sedentarizzati qui molto tempo fa, ancor prima dell'arrivo dei colonialisti francesi.

Parliamo dei problemi del villaggio e, ancora una volta, il principale ci viene detto essere la **siccità** e la conseguente mancanza d'acqua che hanno costretto un buon numero di uomini ad emigrare in Gabon (come il sindaco stesso), in Costa d'Avorio, in Angola e perfino in Europa. Si tratta di

emigrazioni di durata variabile: alcuni restano qualche mese e poi ritornano, altri se ne vanno per due/tre anni.

Tentiamo di capire meglio la strutturazione di questi peul sedentarizzati e il sindaco ci dice che nella *Commune Rurale* di *Ouro Aly* ci sono alcuni **djourou**. Si tratta dei capi della transumanza, coloro cioè che hanno il compito di gestire le mandrie, stabilendo anche il diritto a pascolare sulle terre di loro competenza delle mandrie provenienti da altre aree. Un'altra figura tradizionale che ci viene descritta è quella del **dimajo** (plur. *rimaibé*): in passato erano gli schiavi dei peul che, una volta diventati liberi, hanno cominciato a praticare la pesca. Hanno un loro capo che ha autorità sull'attività alieutica, decidendo rispetto a chi ha diritto di pescare nelle acque di sua competenza.

Parliamo con il sindaco anche della grande **festa di Djaral Djarafarabe** (in peul: *djaral*=attraversare, *djarafarabe*=nome del villaggio), quando, alla fine di novembre, le mandrie che partono in transumanza si riuniscono in questo punto lungo il Niger, poco distante da Djenné, e attraversano tutte insieme il corso del fiume. Anche le donne partecipano ai festeggiamenti, ornate dai più bei gioielli peul. Sono i *djourou*, capi della transumanza, ad occuparsi dell'organizzazione della festa.

Dopo aver parlato con il sindaco, decidiamo di spostarci con la macchina a pochi chilometri dal centro del villaggio di *Senossa*, per visitare un'area dove, attorno allo stesso punto d'acqua si sono venuti ad organizzare un *hameau* di pesca, abitato da bozo, e un *hameau* di allevatori peul. Sono le acque della mare di *Tiboutana* ad essere contese tra i due *hameau*. Passiamo l'*hameau* bozo di *Daga Bala* (in bozo: *daga*=accampamento, *bala*=nome della mare) e ci fermiamo all'*hameau* peul di **Somèna**. Qui incontriamo alcuni giovani allevatori peul che ci mostrano orgogliosi i migliori capi del loro bestiame. Poi, ci facciamo condurre ai campi di riso che si estendono per ben 40 km a nord del centro di *Somèna*. Il *monabi* è l'unità di misura locale corrispondente a 3 kg di riso. Il riso, una volta raccolto, viene stoccato e commercializzato sul mercato di *Djenné* (lunedì), ma anche su quello di *Sofara* (martedì), *Kogourou* (sabato). Ci si reca al mercato per la commercializzazione del riso soprattutto in carretta, ma anche con i motorini, in bicicletta, a piedi e, durante la stagione delle piogge, in piroga.



Tornati dalla nostra visita ai campi di riso, siamo ricevuti nella sua abitazione dal **marabutto di Somèna**, Al Hadji Boubacar, che ci dice che l'*hameau* è abitato da circa 60 famiglie. Ogni famiglia estesa abita una *galle* (=concessione). Il marabutto non è anche capo-villaggio, ma detiene un potere in ambito spirituale, dell'istruzione e della morale. Appartiene alla stessa famiglia del capo-villaggio.

Parliamo anche con lui dei problemi di *Somèna*. Ci esprime la sua inquietudine di fronte alla difficoltà nel garantire la possibilità di un'**educazione**, sia coranica che pubblica, ai bambini e ai giovani del villaggio. Ma vi sono anche altri problemi di natura pratica e, ancora una volta, sono legati alla **mancanza di acqua** che rende difficile l'allevamento del bestiame.

10/1/05

Djenné – Segou

È la mattina del grande **mercato a Djenné**, protagonista indiscusso della rappresentazione che gli occidentali si fanno della città (tanto che i turisti arrivano qui proprio la domenica sera per vedere il mercato del lunedì), ma, tuttavia, anche struttura-simbolo dell'organizzazione sociale basica. I bambini il lunedì non vanno a scuola e, fin dalla sera precedente il mercato, si vedono arrivare carretti carichi di persone e merci, trainati da asini stanchi o, nei casi più fortunati, da più aiutanti cavalli, che provengono dai villaggi circostanti. Ma, nel tardo pomeriggio di domenica è anche la modernità a preannunciare il grande evento del lunedì: il lato della piazza antistante la moschea, dove si terrà il mercato, si riempie di grandi camion gialli e arancioni, modello mercedez anni '70. Sono i nuovi mezzi di trasporto imposti dalla modernità. La gente si accampa sotto le tettoie e si addormenta attendendo l'alba per vendere miglio, fieno, cesti, verdure, vasellame, *calebasses*.



La mattina di lunedì macchie di colore riempiono piano piano la piazza della moschea. Il mercato si anima a poco a poco nel mattino, fino a diventare una massa compatta di uomini, animali e merci nella quale si penetra a fatica. I ragazzi sono impegnati a scavare i buchi nella sabbia, in cui verranno conficcati i pali che sorreggono le tende, segnando altresì il limite dello spazio di ogni venditore. Qualcuno ti chiama per mostrarti la merce, altri si propongono come guida, tutti salutano. Il mercato è un grande spazio pubblico - un'immensa sociotopia - all'interno

del quale assistiamo ad una precisa organizzazione degli spazi. Distinguiamo gli spazi degli uomini da quelli delle donne; gli spazi dedicati alla vendita dei prodotti tradizionali e quelli invece per i prodotti industriali, soprattutto "made in china". Le donne, rannicchiate intorno ai loro grandi cesti pieni di scure palline di *neré*, formano un lungo cordone colorato al centro della piazza. Sotto le tettoie, accanto ai prodotti tradizionali, si vendono bigiotterie, secchi, ciotole, barattoli usati, tutto in plastica. Il riciclaggio, qui, è una necessità scontata, non una scelta di vita. Si sente un brusio spezzettato che sembra salire all'infinito. Ci



rechiamo, con la nostra guida-bambino, alla principale via d'ingresso, almeno all'asciutto, alla città e, dunque, al mercato. C'è un grande via-vai di gente accomodata con le sue merci su mezzi di trasporto di ogni tipo: carretti, motorini, biciclette e semplicemente a piedi.

Sul bordo della strada ci accorgiamo di una sorta di parcheggio per carretti. Sarà poi quando lasceremo Djenné alla volta di Segou che ci renderemo conto della grande affluenza al mercato anche dall'altra parte

della città, attraversando il fiume Bani, via acqua. Prendiamo il bac con la nostra automobile e siamo circondati da un'immensa folla di persone accalcate sulla riva, in attesa di essere traghettate a Djenné. C'è perfino una piroga che trasporta una carretta con tanto di asino e persone.

Prendiamo la strada asfaltata **verso Segou** (circa 280 km), dove, dopo una **sosta a San** - che, nel giorno di mercato ci appare una realtà diversa rispetto a quella che avevamo visto nel nostro viaggio iniziale da Segou a Mopti, animata di un commercio la cui gravidanza sociale ci fa riflettere sul ruolo della zona nel circuito dello scambio – arriviamo nel pomeriggio.

Decidiamo di visitare la cittadina e, dapprima, muoviamo verso il **quartiere coloniale**, oggi quartiere amministrativo, che accompagna l'ingresso a Segou lungo la strada asfaltata che proviene da Bamako. Si tratta di uno dei pochi quartieri coloniali ancora ben conservati nella sua struttura fondamentale: i **grandi viali alberati** e i diversi **edifici imponenti in stile coloniale** danno un'idea di quale aspetto avesse la città in quell'epoca e giustificano il suo ruolo per l'amministrazione coloniale francese. Segou era importante in epoca coloniale soprattutto in quanto sede prescelta del vasto progetto di irrigazione denominato *Office du Niger*, la cui grandezza avremo presto modo di conoscere. Ci accontentiamo, per ora, di vederne l'imponente sede.

Visitiamo anche il **quartiere del porto** e, per raggiungerlo, attraversiamo il **mercato** che, anche qui si tiene di lunedì. Ci appare perfino più affascinante del tanto osannato mercato di Djenné. Anche il porto è animato da una gran quantità di uomini e merci, mentre una parte della battigia è ricoperta dagli abiti lasciati ad asciugare.

Nel ritornare all'hotel ci imbattiamo, sulla destra della strada asfaltata, in una distesa di **potterie** dalle tinte vermiglie. È il regno delle donne: contrattiamo per acquistare dei vasi.

11/1/05

Segou – Markala – Bewari - Bamako

È il giorno, per noi, della scoperta dell'*Office du Niger*. Situato in questa parte occidentale del delta interiore del Niger, si tratta del più vasto progetto di agricoltura irrigua e meccanica - preceduto da un'eccezionale opera di bonifica - dell'Africa occidentale. La sua creazione risale al 1932, quando l'amministrazione dell'Africa Occidentale Francese lo progetta per tre ragioni fondamentali: garantire un'adeguata fornitura di cotone all'industria francese; migliorare le condizioni di vita delle popolazioni dell'AOF dopo la carestia del 1914; favorire lo spostamento dei coloni dalle regioni sovrappopolate, soprattutto del Burkina Faso. Nella sua concezione iniziale, il progetto avrebbe dovuto comprendere in 50 anni ben 960.000 ettari coltivati, di cui 510.000 a cotone e 450.000 a riso. Il primo progetto ad essere realizzato è quello della diga di *Markala*, immensa opera regolatrice di vani mobili che, cominciata nel 1935 e terminata nel 1947, consente di innalzare di 5 metri il livello dell'acqua permettendo la creazione altresì di due canali: quello di Macina, messo in servizio nel 1935, e quello del Sahel inaugurato nel 1937 e prolungato nel 1953. I coloni, reclutati, dapprima nel quadro della legge sui lavori forzati e successivamente, una volta abolita tale legge nel 1948, a causa dell'attrattività della zona, costruirono i due primi centri di colonizzazione: *Kokry* e *Niono*. L'*Office* ha incontrato alcuni problemi nel suo sviluppo. In una prima fase ha giocato certamente un ruolo negativo la lontananza dal porto di Dakar, centro importante dal quale far arrivare merci e materiali, a cui si sono aggiunti l'insufficiente conoscenza dei luoghi e i non pochi problemi con i coloni. Dopo una pausa tra il 1945 e il 1952, le estensioni sono riprese a ritmo rapido tra il 1953 e il 1959. Dopo l'indipendenza del Mali, l'*Office* fu riorganizzato e più di 2.000 coloni d'origine voltaica se ne andarono. Dopo una fase di regressione tra il 1963 e il 1968, le superfici coltivate e soprattutto la produzione hanno ripreso un ritmo favorevole negli anni '70, prima di

arrestarsi di nuovo negli anni '80. La superficie coltivata attualmente è ripartita in sei settori principali per un totale di circa 70.000 ettari. Questi sei settori si situano rispettivamente: lungo il canale di *Macina*, *Kolongotomo* (15.000 ettari), lungo il canale del *Sahel*, intorno a *Niono* e *Ndébouyou* (20.000 ettari), a *Molodo* (6.700 ettari) e a *Kourouma* (10.500 ettari), lungo il canale di *Coste-Ongoiba* con *Mbewwani*, il più recente (6.700 ettari), ai quali va aggiunto il complesso per la produzione dello zucchero di *Dougabougou-Siribala* (4.000 ettari).

L'*Office* è molto lontano dal raggiungere gli ambiziosi obiettivi della sua fondazione. Dopo l'abbandono a partire dal 1970 della coltura del cotone, a causa di difficoltà tecniche, la gran parte delle terre irrigate è coltivata a riso (circa 60.000 ettari) e la produzione è moltiplicata negli ultimi trent'anni grazie alla progressiva riabilitazione di nuove superfici rese coltivabili. Con la sua produzione di riso l'*Office* copre più della metà della produzione annuale del Mali. Le industrie alimentari dell'*Office* contano quattro imprese risicole (*Kolongotomo*, *Molodo*, *Ngorofiry*, *Ndebougou*), ma dal 1994 si stanno moltiplicando anche le piccole imprese artigianali per la decorticazione. La coltura della canna da zucchero ha debuttato nel settore di *Dougabougou* all'inizio degli anni '60. Tale produzione è molto aumentata a seguito dell'inaugurazione del complesso di *Sirabala* nel 1978. Nel 1985, la coltura dello zucchero è stata separata dall'*Office* con la creazione del complesso di Kala superiore (SUKALA) con la partecipazione del partenariato cinese. La produzione dello zucchero di *Dougabougou* e *Siribala* rappresenta oggi $\frac{1}{4}$ della produzione totale del Mali.

Circa 100.000 persone dipendono attualmente dall'*Office*, che dà lavoro a circa 5.000 capi famiglia, ognuno dei quali dispone di 0,8 ettari. Si tratta di un diritto di coltivazione trasmissibile per eredità e revocabile solo nel caso in cui non siano rispettati gli obblighi previsti. L'*Office* offre le infrastrutture, l'irrigazione, la possibilità di formazione, mentre il contadino deve pagare una tassa annuale di 400 kg di riso all'ettaro. La popolazione dell'*Office* si trova in una situazione di relativa prosperità rispetto al resto degli abitanti della zona, ma tale progresso sta creando anche dei problemi. Ad esempio, molti contadini decidono di capitalizzare i loro guadagni acquistando capi di bestiame, ma ciò determina una forte concorrenza tra allevatori e agricoltori per l'accesso ai punti d'acqua, nonché problemi di sovrappascolo e degradazione vegetativa.

Lasciamo Segou di prima mattina alla volta di **Markala**. Arrivati là, parliamo con il sig. Sibdife Yattara, ingegnere responsabile dell'immensa diga del villaggio. Ci spiega che Markala è il risultato di un immenso progetto di **bonifica integrale** - dove si sono associati cioè un intervento di bonifica irrigua, uno per promuovere l'attività agricola e, infine, uno volto a favorire il popolamento della



zona - voluto dalla grande struttura coloniale dell'*Office du Niger*.

Questa zona era già abitata, tradizionalmente, da bambara e bozo, ma con la creazione dell'*Office*, ci spiega il nostro interlocutore, sono arrivati anche molti maliani dal nord e parecchi burkinabé, soprattutto mossi. Villaggi storici sono *Molodo*, *Sokolo*; mentre ci conferma che *Niono* e *Kokry* sono stati creati dai coloni. Ci dice che ogni agricoltore gestisce la sua produzione e si occupa anche

della vendita, soprattutto del riso, sui mercati della zona. Il principale, qui, è Niono, ma i contadini

partono per vendere il loro riso anche sui mercati di Bamako, Sikasso e perfino Gao. Esistono anche delle Associazioni di Villaggio che raggruppano i contadini dell'*Office*, occupandosi di fornire soprattutto le attrezzature necessarie e i concimi per i campi. Le stesse mansioni spettano ai due sindacati della zona. Ci dice che molti sono anche i finanziamenti statali, dato che è proprio lo Stato a gestire il *reseau* primario dell'*Office*, costituito dai canali e dalle dighe. La produzione è buona: circa 6 tonnellate di riso all'ettaro, mentre i contadini devono pagare per aver accesso all'acqua una somma proporzionale all'estensione dei loro campi. Ciò genera spesso conflitti tra l'*Office* e i contadini. Infatti, la domanda di acqua aumenta sempre più e gli agricoltori non sono in grado di sopportarne la spesa. È così che l'*Office* si è trovato costretto ad espropriare molti agricoltori delle loro terre, per darle ad altri che vengono da fuori e hanno la possibilità economica di pagare l'acqua.

Lasciamo Markala, muoviamo verso il villaggio di **Bewari** a 19 km da qui, passando per **Sarakala** e **Mariabougou**. Arrivati a **Bewari**, dove c'è un'altra **importante diga**, parliamo con il responsabile dell'irrigazione, il signor Diko. Ci dice che non ci sono grossi problemi sociali nella zona e ci introduce al ruolo della cooperazione. Infatti, ci illustra i successi della gestione partecipativa delle acque della zona promossa nel 1997 grazie a un finanziamento della Banca Mondiale, nel 1998, 1999 e 2000 grazie invece al contributo della cooperazione olandese. Ci spiega anche che per avere diritto a coltivare le terre dell'*Office* di Bewari è necessario essere registrati all'interno del villaggio e l'Ufficio di Controllo assegna una quantità di terre e, conseguentemente di acqua, a seconda del numero di componenti del nucleo familiare. Esistono anche dei Comitati di Gestione per seguire lo svolgimento dei lavori nel villaggio e un Comitato Pilota che controlla i lavori dei contadini. Il problema più grosso del villaggio attualmente è la mancanza di fondi. Infatti, i contadini non hanno più i mezzi finanziari per acquistare l'acqua necessaria per irrigare i loro campi e, così, la quantità di terre annua che ricevono dall'*Office* è andata progressivamente riducendosi negli ultimi anni.

Dopo la nostra visita a Bewari, villaggio fondato a seguito dell'istituzione dell'*Office du Niger*, ritorniamo a **Segou**, dove ci rechiamo nella **sede amministrativa dell'Office**. Qui parliamo con Leic Elies, ingegnere informatico del CIRAD che lavora da circa due anni con l'*Office*. Il suo compito è quello di creare un sistema informatico per migliorare la gestione dell'*Office du Niger*. Per migliorare la gestione di questi dati, uno dei suoi obiettivi è quello di gestirli attraverso delle rappresentazioni GIS (usa MapInfo). Ci parla della complessità dell'*Office* che, ancora oggi, svolge un ruolo preminente per l'economia maliana, producendo il 60% del riso nazionale. Veniamo a conoscenza di un progetto, il Programme RETAIL, portato avanti con l'*Office* dal CIRAD e terminato dopo molti anni, alla fine del 2004. Attualmente continua a lavorare a Segou un ricercatore del CIRAD che si occupa delle possibilità di integrazione tra agricoltura e allevamento. È attivo qui anche URDC (*Unité de Recherche, du Développement et du Changement*), un organo di ricerca maliano in partenariato con il CIRAD. Il responsabile si chiama Yacouba Coulibaly. Anche la cooperazione olandese collabora molto con l'*Office*. Attualmente c'è un progetto olandese, l'ARPON. La cooperazione belga, invece, si è occupata della gestione dell'acqua a Niono. Ci viene mostrato il rapporto di un agro-economista maliano, Mamadou Diarra, che ha lavorato qui.

Lasciamo Segou nel primo pomeriggio **alla volta di Bamako**.

12/1/05

Bamako

Incontriamo in mattinata **padre Timothé Diallo**, parroco della cattedrale di Bamako. Ci accoglie nel suo ufficio, di fronte alla cattedrale, affacciato sul cortine della Missione Cattolica, dove è possibile anche alloggiare. Sono essenzialmente due le questioni che affrontiamo con lui: da un lato,

la siccità e i problemi legati alla mancanza d'acqua; dall'altro lato, i **rapporti tra il cristianesimo e l'islam in Mali.** Per quanto riguarda la prima questione, padre Diallo ci conferma che il 2004 è stato caratterizzato da una particolare siccità che, accompagnata dai danni causati dalle cavallette, ha portato a magri raccolti, tanto che al normale esodo stagionale dalle campagne alla città si è aggiunta quest'anno una vera e propria migrazione interna dei contadini, costretti ad abbandonare le loro terre dopo un raccolto magro. I giovani - ci spiega il nostro interlocutore - rimangono in città quel tanto che basta a procurarsi i soldi necessari per la "traversata" del Sahara e per raggiungere la tanto sognata Europa, soprattutto dalla Spagna.

Ci dice che a migrare non sono solo gli uomini, ma anche le donne. Prima, le emigrazioni si concentravano soprattutto in Costa d'Avorio, mentre ora, la difficile situazione politica del Paese, costituisce un forte freno alle partenze verso quella zona, sebbene siano molti i maliani rimasti là. Altre migrazioni interne all'Africa sono quelle verso il Gabon, la Repubblica Democratica del Congo e l'Angola. Pochi maliani emigrano in Guinea Conakry. Anche la Libia era meta privilegiata dei maliani, ma ora, con la politica di chiusura di Gheddafi le cose sono cambiate e molti maliani sono stati rimpatriati. Attualmente, ci spiega il nostro interlocutore, sta aumentando anche il numero di maliani che partono per gli Stati Uniti.

Con riguardo invece alla seconda questione, quella relativa al rapporto tra cristianesimo e islam, padre Diallo ci dice, innanzitutto, che la Chiesa è ben rappresentata in Mali: la scuola cattolica è considerata migliore di quella pubblica e molti figli dei funzionari vengono mandati a studiare là. A Bamako ci sono 6 scuole cattoliche, alcune per ragazzi e altre per ragazze. Continua spiegandoci che in Mali il ruolo della Chiesa si gioca soprattutto in ambito educativo e in quello sanitario. Inoltre, ci conferma che il precedente arcivescovo di Bamako, **mons. Jean Zerbo**, ha senza dubbio svolto un ruolo cruciale nel favorire, da parte della Chiesa, l'assunzione di un ruolo anche politico nel Paese. Ci dice che, in ogni modo, una delle più grandi libertà del Mali sta nel suo essere un Paese laico, dove quindi ogni decisione politica viene presa a seguito di una concertazione tra le diverse opinioni religiose. Ciò si fa sentire anche nei programmi adottati nelle scuole cattoliche dove è prevista una sola ora di catechismo alla settimana e, per il resto, si segue nel dettaglio il programma ministeriale previsto per le scuole pubbliche. Padre Diallo ci descrive dunque un **quadro di buona convivenza tra fedi religiose**, turbato, ci dice, solo dalla presenza di alcuni gruppi estremisti islamici nei centri urbani come Bamako e Segou. Dopo l'11 settembre alcuni pakistani, sospettati di avere idee terroristiche, sono stati espulsi. Infatti, ci dice, l'unico modo per mantenere l'ordine sociale, superando questi problemi, è quello di agire nel rispetto della **costituzione laica del Mali.**

Verso la fine del nostro incontro, finiamo per parlare del Mali e della straordinaria idea di Paese calmo e libero che lascia impresa nella memoria di chi lo visita. Chiediamo se ciò non può, a suo parere, essere ricollegato alla presenza di un islam africanizzato. Ci risponde che, a suo avviso, questa situazione non è dovuta all'islam, ma ad un senso di rispetto che proviene dalla tradizione. Padre Diallo ci porta poi a ridimensionare l'importanza che avevamo inizialmente attribuito all'islam. Ci dice che molte delle moschee che abbiamo visto nei villaggi non sono state costruite dagli abitanti, ma sono state finanziate e realizzate da finanziamenti concessi dall'Arabia Saudita e, negli ultimi anni, dalla Libia. Si tratta di un fenomeno piuttosto recente che non risale a più di 10 anni fa. Gli abitanti dei villaggi, ci chiarisce, hanno le moschee, ma non praticano la religione islamica, ancora profondamente legati ai culti tradizionali. Diversa è invece la realtà urbana, dove si assiste ad un processo di islamizzazione più forte, storico.

Il Mali, quale Paese sicuro, è, quindi, da ricondursi alla sua tradizione **multiculturale e multi-etnica**, dove anche la convivenza tra le religioni è stata favorita. Ci rende partecipi del gran numero di matrimoni misti del Mali e della collaborazione tra cristiani e mussulmani in molte associazioni e anche nelle scuole cattoliche solo il 9% degli studenti sono cattolici, gli altri sono mussulmani.

Terminato il nostro colloquio con padre Diallo, ci facciamo accompagnare a visitare la **scuola**



primaria per ragazzi nel cortile retrostante la missione cattolica. Ci sono qui 1.000 studenti, raggruppati in 18 classi gestite da soli 22 insegnanti. Il preside della scuola, il sig. Diallo, ci dice che il governo maliano sta tentando di investire il più possibile sull'educazione e sulla formazione degli insegnanti, ma, per ora, sono molti i problemi a rimanere irrisolti. A noi pare comunque che quella maliana sia una politica particolarmente attenta all'educazione rispetto a quelle incontrate in altri paesi, come in Burkina Faso o in Niger.

Nel pomeriggio ci rechiamo al nostro appuntamento con il **console italiano in Mali**, la signora Lorian Ricciarelli Dembélé. È una donna che, sposato un pittore maliano negli anni '60, vive da più di quarant'anni nel continente nero. A parte il fatto di essere console, che sembra prendere come un passatempo, la sua vera occupazione, per la quale le si illuminano gli occhi, è quella che porta avanti con la sua ONG. L'associazione è impegnata, da più di vent'anni, nella costruzione di pozzi tradizionali nei villaggi del Mali. Si tratta, ci spiega, di **interventi partecipativi**, dove il ruolo degli abitanti dei villaggi è fondamentale, sia nella fase di progettazione, per decidere dove costruire il pozzo, sia per la realizzazione materiale dello stesso e per il suo mantenimento. Ci piace molto questa donna, ci colpisce la sua motivazione e la sua determinatezza. È molto scettica verso il mondo della cooperazione che conosce e ha visto intervenire nella maniera sbagliata troppe volte.

Più tardi ci rechiamo all'**IGM** (Istituto Geografico del Mali) dove incontriamo Alassane Ba, responsabile della *Cellule Documentation et Communication* dell'IGM, che ci racconta di aver studiato cartografia a Mosca e in Giappone. Prendiamo un appuntamento per la mattina seguente, quando potremo visitare l'Istituto che troviamo già chiuso.

13/1/05

Bamako

Ci rechiamo al nostro appuntamento con il signor Ba, dell'**IGM**. Ancora una volta ci troviamo di fronte ad una struttura organizzata molto bene e dove lavorano persone competenti: la situazione che vediamo è molto diversa da quella che avevamo trovato in Burkina e in Niger. Qui, l'Istituto sembra funzionare molto bene, nei suoi diversi uffici. Lavorano con il software ArcView e con un altro, giapponese, il Global Mapping. Costruiscono carte tematiche del Mali a partire dalla base topografica delle tavolette a scala 1:200.000 dell'IGN francese. Hanno a disposizione anche un grande plotter Hp per la stampa. Vediamo alcune macchine dedicate alla lettura delle foto aeree, dove è installato il programma Geo Map System. Ci colpisce l'archivio cartografico, che il sig. Ba sta riorganizzando, tenendo conto anche delle tavolette che l'IGN francese sta trasferendo qui. Anche la banca dati informatica è ben organizzata: tutte le informazioni sono duplicate e stoccate su CD. È stretta la collaborazione dell'Istituto con la Direzione Nazionale della Statistica, per la raccolta dei dati, e buona è anche la collaborazione con l'OMATHO, l'Ufficio del Turismo maliano. Tra l'altro, il sig. Ba è l'autore dell'unica carta turistica del Mali realizzata fin'ora. Si tratta

di un lavoro realizzato ancora manualmente, negli anni '90. Per ora non è stato fatto alcun GIS che riproduca la realtà turistica del Mali.

Dopo la visita all'IGM, facciamo un giro nelle principali **librerie di Bamako**: quella dell'Hotel Nord-Sud, quella del Sofitel e la libreria *Djemana*, vicino alla sede della BDM (Banca del Mali). Andiamo anche all'Università, alla Facoltà di Scienze Umane, ma qui non ci sono librerie universitarie. Troviamo qualche libro interessante nelle **librerie par terre** che animano l'ingresso all'edificio.

Nel pomeriggio, decidiamo di visitare l'**OMATHO**, l'ufficio del turismo maliano. Parliamo con il vice-direttore, il sig. Moussa Diallo. Cerchiamo di capire come vengono raccolti e gestiti i dati statistici sul turismo. Scopriamo, anche in questo caso, di essere di fronte ad una struttura molto ben organizzata e gestita da persone competenti e specializzate. Infatti, c'è, all'interno dell'OMATHO, un ufficio con il preciso compito di gestire i dati statistici. A partire da questi ultimi viene fatta un'analisi annuale e una ricapitolazione mensile. C'è anche un Ufficio Regionale dell'OMATHO a Mopti, i cui dati convergono poi all'ufficio di Bamako. Il vice-direttore ci dice che stanno tentando di gestire i dati anche cartograficamente. Infatti, stanno progettando, in collaborazione con l'IGM, la realizzazione di una carta turistica del Mali e, inoltre, vorrebbero anche cartografare, ad una scala più grande, le diverse regioni turistiche del Paese. Per esempio, vorrebbero investire su una cartografazione di questo tipo del Paese Dogon, di cui, per ora, esiste sola la tavoletta IGN a scala 1:200.000, mentre solo nei rapporti di qualche progetto specifico compaiono alcune carte del *plateau* a scala 1:50.000. Ci mostra un rapporto, appena stilato da Seydou Traoré, dell'Ufficio di Studi Urbani di Bamako, che contiene gli schizzi topografici di alcuni villaggi Dogon della falesia, dove sono messe in evidenza le strutture turistiche presenti.

In serata lasciamo Bamako alla volta dell'aeroporto. Prendiamo il volo per Parigi alle 23.45.